3



LA DEIDAMIA

Dramma Musicale

DI SCIPIONE HERRICO

Da rappresentarsi nel Teatro Nouo in quest'Anno 1647.

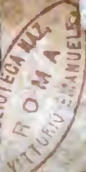
In questa Terza impressione ricorretta, ed accresciuta di noue Canzonette dall'Autore.

All'Illustriss.mo & Eccellentiss.mo Signore

ALVISE DA MOSTO

Procuratore di S. Marco.





IN VENETIA, M DC XLVII.

Presso Matteo Leni.

Con Licenza de' Superiori, e Priuilegi.





ILLVSTRISSIMO
ET ECCELLENTISS.MO
Signore.





INGIOVENISCE la mia Deidamia nelle Stampe; e ne' Teatri; per sua buona fortuna in questa Città con tanto applauso riceuuta, e gradita. E per tale occasione ringiouenisce la memoria della mia seruitù con V. E. Piacesse al Cielo, che hauesse anco da ringiouenire in mè la sua gratia. E si come V. E. in questa gloriosa Republica continuamente

musica del Cavalli

croce ne' meriti, e negli honori; così potessi pur io auanzarmi ne' suoi benigni fauori. Ma questo perauentura io deuo sperare, attesa la gentilezza di V. E. e'l mio sincero, e deuoto affetto verso di Lei, alla quale fò profonda riuerenza, e bacio le mani.

Di Venetia li 30. Maggio 1647.

Di V. Eccellenza

Humilis. e Diuotiss. Seru.

Scipione Herrico.

AR-

ARGOMENTO.

DEMETRIO Figliuolo del Rè dell'Asia minore stando in Corte del Rè d'Epiro, e de' Molossi, si accese con scambieuole amore di Deidamia figliuola del Rè. Richiamato dal Padre con occasione di vna guerra, fù poi destinato marito di Antigona figliuola del Rè d'Egitto. Sforzossi esso di protrahere l'effettuatione di queste nozze, mà finse di acconsentirui. Capitatone l'auuiso da Deidamia, mentre ella si trouaua alle caccie hauendo à sorte ritrouato vn cadauero, il cui volto era stato guasto da vna fiera, prese all'improuiso partito di vestir quel cadauero delle sue vesti, & ella con l'aiuto della Nutrice (che finse fuggir per paura del Rè, & che poi per strada morì) sconosciuta in habito d'huomo, se n'andò per procurare di distornare le nozze di Demetrio. Il Cadauero creduto Deidamia fù sepolto con pompa Reale. Demetrio hauuta notitia della creduta morte di Deidamia, voltò tutto il suo Amore ad Antigona destinata sua sposa. Questa all'incontro, che si era prima inuaghita reciprocamente di Pirro fratello di Deidamia, che da giouanetto era stato alla Corte del Rè Padre di lei, e non mai conosciutosi con Demetrio, non inchinaua alle nozze destinatele: ma non potendo resistere alla volontà paterna,

andò à Rodi con finto voto di sacrificare al Sole, che colà si adoraua, hauendo fatto intendere à Pirro, che iui venisse à rapirla. Arriuata ella in Rodi, vi comparse poco doppo inaspettatamente anco Demetrio per seruirla. Deidamia persa la speranza di poter disturbare le Nozze di Demetrio, e di Antigona, era ancor lei per auanti capitata in quell'Isola, & non hauendo ardire di più ritornare alle sue Regie case, si era ritirata à viuere in habito virile appresso vn vecchio Pastore in vna valle vicino alla Città. Capitò finalmente anco Pirro con vna Fregata armata in habito straniero, come di Corsaro, per dare essecutione all'appuntamento datoli da Antigona, & essendo dismontato nell'alba in vna Spiaggia dell'Isola. Quì comincia il Dramma.



Personaggi.

DEMETRIO Figlio del Rè dell'Asia minore.
Pirro figliuolo del Rè d'Epiro, & de' Molossi.
Deidamia sorella di Pirro in habito di Maschio sotto nome d'Ergindo.
Antigona figliuola del Rè d'Egitto.
Eufrine sua Damigella.
Astrilla donzella, figlia del Presidente del Senato di Rodi.
Presidente del Senato di Rodi.
Capitano della Guardia del Porto.
Soldati della Guardia del Porto.
Orinto Paggio di Pirro.
Sifante. } Cacciatori di
Alceste. } Demetrio.
Pastor Vecchio.
Choro di Pastorelli.
Teti.
Venere.
Amore.
Fortuna.
Gioue.
Fato.
Curiosità.

PROLOGO.

Porto di Rodi.

Teti, Amore, Fortuna.

Tet. D*IVA son'io del Mare,*
Mà di lui frà tempeste
Son' agitata al pare
In quelle parti, e in queste,
Ne fia, ch'il mare, ò Teti
Le sue fortune acqueti.
Furon le nozze mie
Infelici, e dolenti:
Si turbaro in quel die
Il Cielo, e gli elementi.
Venendo in ria tenzone
Vener Palla, e Giunone.
Quinci prouò la terra
Aspri, e dogliosi homei,
Venendo à fiera guerra
E gli huomini, e gli Dei:
Laßa, ed in fiera guisa
Scorsi mia prole ancisa.
Mà non son già cessate.
De le mie auerse Stelle
L'opre crude, e spietate.
Le voglie inique, e felle
Sourasta sorte ria.
A Pirro, e Deidamia.

Che

Che soli, e sconosciuti
Per l'amorose frodi.
Ohimè quà son venuti
A la famosa Rodi,
Ahi, che cieco è il Consiglio
Frà la speme, e il periglio.
Lassa con vario grido,
Per implorare aiuto,
Hò chiamato cupido,
Mà il tutto è sordo, e muto,
E in queste, e in quelle sponde,
Eco sol mi risponde.
Cup. *Son quì colui, che chiami,*
Che vuoi Teti, che brami?
Son pronto à cenni tuoi,
Chiedi pur ciò che vuoi,
De la mia genitrice
Ti riuerisco al pare
S'ella pur, come tù nacque dal Mare.
Teti. *Nume à l'alte cui proue,*
A i cui dardi potenti
S'inchinan riuerenti,
Febo, Pluto, Nettuno, e Marte, e Gioue.
Nume benigno, e vago,
Da te soccorso spera
Mia dolente propago.
In estrana riuiera
Vassene Deidamia, và Pirro errante;
Quella fuor d'ogni speme,
Dell'ardir proprio teme;
Questi par, che sia astretto
A le spade nemiche offrire il petto;

Ah, che metter non dei;
S'vn Rè sei tù, s'vn Di o,
La gente à te soggetta in cieco oblìo.
Cup. *Parmi, che segui, ò Dea*
Del volgo il rio costume,
Accusando, e biasmando il cieco Nume.
Che s'Antigona, e Pirro,
Demetrio, e Deidamia
Arsero in fiamme egual, l'opra è bē mia.
Et altro non può dare
Di Cupido il valore.
Ch'vn scambieuole amore:
Ma de gl'alti desiri,
La riuscita ignota
Conuien, che si raggiri
Di fortuna à la rota,
Ella con varia legge
De mortali ogni euento, e guida, e regge.
Fort. *A l'arbitrio di fortuna*
Tutto il mondo si raggiri
Ne vi fia sotto la Luna,
Che non giri,
Che non spiri
La mutanza,
L'inconstanza,
Che sol fare
Quinci l'aria, e quindi il mare.
Am. *Mà ecco l'incostante.*
Teti. *Ben tù giungi, ò Fortuna,*
Desiata fortuna,
Dea, senza il cui valore
Nulla può, nulla vale,

O la

O la spada, ò lo strale,
O di Marte, ò d'Amore.
Da te soccorso aspetta
La mia prole diletta,
Pirro, e Deidamia dico
Inuolti, ohime? ne l'amoroso intrico.

Fort. *Diua, ogni poter mio*
Stà pronto al tuo desio;
Ma sai, ch'io cieca sono,
Ne sò come a' mortali
Compartir deggia il dono,
O de' beni, ò de' mali;
Ma'l mio braccio è guidato
Da la voglia del Fato;
A lui dunque ricorri,
Ei ti può fare aperto
D'ogni cosa mortale il fine incerto.

Tet. *Prenderò noua strada,*
Che con ambi voi ciechi in van si bada.

A 3. *Cieco Amor, cieca fortuna*
Numi son de ciechi amanti.
Cieco è ben chi speme alcuna
Pensa hauer trà ciechi tanti,
Cieco io son, cieca son'io
Cieco è in tutti ogni desio.



ATTO PRIMO
SCENA PRIMA.

Valle Solitaria.

Deidamia, Pastore, Coro di Pastorelli.

Deid. AHI perche mai non viene
Da le cimerie grotte
Vna perpetua notte?
Sdegnano i rai del die
L'aspre miserie mie;
Gl'augei, che col bel canto
Hor salutano il Sole,
Son' araldi per me di pene, e pianto.
L'aura s'auuien, che spiri,
Par che meco sospiri,
E l'aer matutino,
Che la rugiada scioglie,
Par che lacrime versi à le mie doglie.

Past. *Confida, ò figlio; il Cielo*
Guidato hà ben de la tua pace amante
In quest'erme contrade il passo errante.
Tù quì viuer potrai
In solitaria quiete
L'hore tranquille, e liete.
Queste Campagne belle
Ricamate di fiori,
A reali tesori,
Fanno inuidia gentil, gara à le Stelle
De gl'alteri palaggi
Son più cortesi i solitari faggi

Que-

Questi han la pace, e quei la guerra in se.
Quiui distilla il miele, iui il veleno. (no:
Seid. *Così deggio sperare,*
Mà l'huom non crede oppresso
Da sorte acerba, e dura,
Con terreno cangiar, cangiar ventura.
Past. *Che se fatt'hai, qual mostri*
Al parlar, à l'aspetto
De le fiamme d'Amor esca il bel petto.
Lascia d'amar homai
Le mentitrici Donne
De le Cittadi altere,
C'han di Venere il volto, e son Megere,
Con mentiti colori
Del viso auezze à mascherar gl'orrori.
Del Volgo indegne Dee,
Che con gl'alti coturni
Sembrano Gigantesse, e son Pigmee.
Qui vaga, e semplicetta
Ninfa, che il cor t'alletta
Senz'altro inganno, ò frode
Con scambieuol amor sia, che t'annode.
Ti sia costei compagna
Al monte, alla campagna,
In prendere, in seguire
Le volpi fraudolenti, i lepri imbelli,
In tender lacci à semplicetti Augelli.
Poi sul letto de fiori
Dolce riposo haurai,
E i bei detti canori,
Farai spiegando seco
De' baci à l'armonia risponder' Eco.
Altre

Deid. *Altre brame, altre cure*
Chiedon le mie ſciagure.
Paſt. *Qual dunque altro deſio*
Quall'altro affanno, ò doglia,
A' lamẽti, à i ſoſpir tua mente inuoglia?
Deid. *Horsù m'aſcolta, ò Padre,*
Le tue continue inchieſte,
Tua vecchia età canuta,
Tua bontà conoſciuta,
Mi ſpinge al fine à paleſarti il vero.
Ciò, che nè rammentar oſa il penſiero.
Paſt. *Deh ſpiega il tutto à pieno,*
Che parte è del conſolo
Sfogar narrando il duolo:
E in me ſcorger potrai,
Che in lealtà ben cede
Real promeſſa à boſcareccia fede.
Deid. *Sappi, ma guata intanto,*
S'alcuno vdir ſi poſſa.
Paſt. *E' ſolo il tutto.*
Deid. *Sappi, ch'io non già ſono*
Maſchio al ſeſſo, qual moſtro,
A l'aſpetto, al ſembiante;
Mà per fatto crudel Vergine errante.
Paſt. *O che mi narri, dunque*
Donna ſei tù? Coſi credeati in vero,
Mà ingannarſi parea meco il penſiero.
D'onde vieni? chi ſei?
Certo follia d'Amore
A sì ſtrane mutanze agita il core.
Deid. *Lontano è'l mio paeſe,*
Il mio ſtato, il mio nome

Nul-

Nulla in ciò giouerà farti palese .
Hor tanto basta, à consolar sue pene
Vergine sconosciuta à te sen viene .

Past. *Mà s'alcun ti conosce ?*
Alcun, ch'errando intorno
Giunga in questo soggiorno ?

Deid. *Chi saprà mai , ch'io sia ,*
S'è sì romito il luogo ,
Se l'habito hò virile ,
Se fù pianta da tutti
La mia infelice sorte ,
Se fur fatte l'esequie alla mia morte ?

Canzonetta .

Chor. *Hor ch'il bel Sole indora*
Le rose de l'Aurora ,
E col dorato telo (Cielo .
Fuggono in terra l'ombre , e gl'Astri in
Deh vieni , ò bella Clori ,
Ch'amorosi splendori .
Che dolci incendij scocchi , (chi .
Tù, ch'hai l'alba nel volto, il Sol ne gl'oc-
I Lasciuetti Augelli
Tutti leggiadri , e snellli
Errando à stuolo , à stuolo
Spiegan la voce al canto, e l'ali al volo;
Noi farem più bel canto
Clori, s'arriui in tanto ,
E co' tuoi rai ci tocchi , (chi .
Tù ch'hai l'alba nel volto, il Sol ne gl'oc-
Si specchia il Sol nell'onde
E i bei raggi diffonde
Ne l'acque immote, e chiare ,

Et

Et han gara gentil il Cielo, e'l mare.
Clori ne' molli argenti
Se giri i lumi intenti,
Vedrai qual fiamme fiocchi
Tù ch'hai l'alba nel volto, il Sol ne gl'- *(occhi.*

Past. *Mà tù vago Pastore*
Lascia le cure in tanto,
E la tua gentil voce
Di questi miei fanciulli aggiungi al cãto.
Deid. *Come cantar poss' io,*
S'hò di pianger ogn'hor voglia, e desio?
Lassa, cantar vorrei.
Mà che fosser di cigni i canti miei.
Past. *Lascia il duolo in non cale;*
Si preuiene, ed accresce
Col rammentarsi il male
Spregia se viuer vuoi
Il finto al par del vero,
Che sol de l'aspra doglia esca è'l pensiero.
Deid. *Canterò le mie pene.*
Canterò le mie doglie,
La mia perduta spene,
Perche musico augello
Quando al suo mal dolce pietà si niega,
Spesso in canoro pianto il duol dispiega.
Past. *Ma che strepito d'armi*
Vdir d'intorno parmi?
Gente armata sen viene:
Fuggiam, figli, fuggiamo,
Andiam, veloci andiamo.
Deid. *Io quì l'attendo, e aspetto.*

D'ar-

D'armi non hà paura
Chi di morir non cura .

SCENA SECONDA.

Pirro , Deidamia .

Pir. *O Chiunque tù sei, porgimi aita ;*
Dona, se puoi, lo scampo
In così duro inciampo
A la dolente vita .
Deid. *Lassa me, che rimiro ?*
O caso estrano, e fello ,
E' questi il mio fratello .
Pir. *In questa valle forse*
Occultarmi potrei ,
Soccorretemi, ò Dei .
Deid. *Perche fuggi? che temi ?*
Pir. *E' cinto il monte, e'l piano*
Da volgo empio inhumano ,
Da vn mio nemico stuolo ,
Ed io quì sono, e forastiero, e solo .
Deid. *Ferma, hor meco verrai*
In vn' antro remoto ,
Non lungi , à pochi noto .
Ma gente armata giunge .
Ohime? sen viene il mio ,
Misera, ah non più mio .

SCENA TERZA.

Demetrio , Deidamia, Pirro .

Dem. *A H maluagio t'hò giunto*
Per questa vltrice mano

Col sangue versarai lo spirto insano.

Deid. *Lascia il crudel furore*
Alto inuitto Signore.
Cortese il guardo gira,
E contra vn sol, ch'è da te preso, e vinto
Sdegna pur d'impiegar la nobil'ira.

Dem. *Mà chi sei tù, ch'à vn punto*
Col volto estrano, e vago
Tempri il mio gran furor potente mago?

Deid. *Signor, nulla à te cale*
Saper mio stato indegno,
Mà se gioua il pregar, tempra lo sdegno.

Dem. *Volentieri tel dono,*
Prenda da te costui,
O'l castigo, o'l perdono.

Deid. *Guerrier, lascia il timore,*
Onde agitato parmi,
Hai trouato la pace in mezzo à l'armi;
E à te nobil Signore,
Poiche altra dar non posso
Ricompensa al fauore
(Quel che dianzi t'hò dato) offrisco il co-(re.

Pir. *Ed io presento humile*
A te nume gentile,
Ch'hai di pietà la palma,
Ne l'incendio d'amor vittima l'alma.

Dem. *A me gratie non rendi,*
Ma le rendi à costui,
Che ne' sembianti sui,
L'infelice memoria à me rammenta
D'alta bellezza spenta.
Mà tù dimmi, chi sei

Gio-

Giouanetto Chirone ,
Che col grato parlar, col destro ingegno
De l'irata ragion tempri lo sdegno ?

Deid. *Son giouanetto errante ,*
Qua venni , oue deuoto
Al gran Nume del Sole offersi vn voto,
Ed hor qui frà Pastori
Godo cantando i boscarecci amori .
E l'aspra pena, e graue
Lieto addolcisco in armonia soaue .

Dem. *La tua voce canora ,*
Garzon ben ti dimostra
Esser degno nel canto,hor se tal sei
Qualche dolce tuo Carme vdir vorrei .

Deid. *I tuoi cortesi imperi*
Esequisco veloce ,
Tu col grato fauor guida la voce .

Canzonetta .

Son' Arcieri Amore,e Morte ,
San ferir per varie strade
Con lor dardo acuto , e forte
Ogni sesso , & ogni etade ,
Mà nel campo d'vn bel core
Morte pur cede ad amore .
Nulla val fiamma nouella
A vn verace, e fido amante ,
Benche sia fatta la bella
Cener freddo , & ombra errante :
Ch'vn desio costante,e vero ,
Mai non parte dal pensiero .
E colà fra laghi stigi
Fra Cocito, e Flegetonte

Mo-

Mostra Amor suoi gran prodigi,
E sà far vendette, & onte.
Ciò, ch'à i corpi quì si nega
Iui l'alme ei stringe, e lega.

Dem. *Ahi che dice costui*
Le sue voci canore
Son tante furie, ond'hò percosso il core.
Mà il suo canto è sì vago,
Ch'io di penar, ch'io di lãguir m'appago.

Pir. *O stupor? Deidamia*
Mia sorella già morta
Pare in forma di maschio esser risorta.

Dem. *Di sì leggiadro volto*
Indegno è bosco incolto:
Trà solitarij faggi
Stanno i bruti seluaggi:
In mia Corte Reale
Vedrai quãto in tuo prò Demetrio vale.

Deid. *Il concedesse il Cielo*
Per suo cortese zelo.

Dem. *Com'è il tuo nome?* Deid. *Ergindo.*

Dem. *Hor dunque, Ergindo mio,*
T'attendo là ne la Cittade. Addio.

SCENA QVARTA.

Deidamia, Pirro.

Deid. *MA tù chi sei? qual voglia,*
Qual vano error ti mena
Forastiero soldato in erma arena?

Pir. *Bomilcare è il mio nome,*
Nacqui presso la sponda,

Ch'il

Ch'il mar Libico inonda.
Seguo l'arme, e'l consiglio
Di Pirro al Rè d'Epiro vnico figlio;
Ei con Pirro guerriero
In queste riue giunto
Senz'altro far palese
Con l'armata sua gente in terra scese;
Quand'ecco, ahi sorte fiera,
Co' cacciatori suoi
Sen venne incontro à noi. (pera,
Questi, ch'è figlio al Rè, che in Asia im-
Ciò vedendo fù astretto
Pirro col fido stuolo,
Tornar sul legno, e quì rimasi io solo.
Deid. *Strane nouelle imparo,*
Il figlio d'vn gran Rè fatto è corsaro?
Pir. *Altro dir non saprei.*
Quei, che de sommi Regi
Gl'alti segreti inuestigando vanno,
Incontrano souente il proprio danno.
Deid. *Hor doue andar presumi?*
Pir. *Irne vorrei*
All'eccelsa Cittade,
Ad Antigona bella,
E del legno smarrito hauer nouella;
Mà temo incontro iniquo
In quest'habito estrano;
Puoi tù porger aita
A i casi incerti, e rei.
Tù, che sì caro al gran Demetrio sei.
Deid. *Teco verrò, se vuoi.*
Mà dimmi, perche volgi

Ad Antigona bella i passi tuoi?

Pir. *Ohimè ch'hò detto? hò curiosa brama*
Veder colei, che tanto
Per la sua gran beltà nota è per fama.
Dunque ti prego, andiamo.

Deid. *Ecco pronto ti seguo:*
Ma non m'inganni; tù sei Pirro, e pensi
Qualche gran frode à tuoi desiri accensi
Seguir il voglio, e di mal cauti amori
Inuestigare il vero,
Mentre ad alto sperar s'erge il pensiero.

SCENA QVINTA.

Bosco.

Cupido, e Venere.

Canzonetta.

Cup. D*E l'aer fosco.*
Lieto io m' appago;
Trà questo bosco.
Voglio esser Mago,
Che ben ceduto
Hà Cinthia, e Pluto
A questo strale,
Che di magica verga assai più vale.
O' mio bel vanto
Legar le Stelle,
E far l'incanto.
A voi Donzelle
Sò far lasciue
Alme più schiue
Con questo strale,
Che di Magica verga aßai più vale.

Do-

Ven. *Doue n'andasti ò figlio?*
Per te hò cercato intorno
Di Cipro ogni soggiorno.
Che fai trà queste selue?
D'amor pensi ferir ò piante, ò belue?
Habbia di ciò tal cura
Il Ciel, e la natura.

Cup. *Irne trà boschi errante*
Non disdice ad Amore
Se conuiene à l' Amante.

Ven. *Mà vi son boschi in Cipro.*
Che fai, doue s'honora il Dio di Delo,
Che i miei furti scoprio
Accolta in rete, ond'io
Fui vergogna à me stessa, e riso al Cielo?

Cup. *Corsi di Rodi il lido*
A l'iterato grido
De la leggiadra Teti,
Che soccorrer desia
A Pirro, e Deidamia.

Ven. *E tù non sai fanciullo,*
O pur saper non vuoi.
Dal dì che il buon Troiā in riua à Xāto.
A me già diè d'ogni bellezza il vanto.

Cup. *Non incrudelir meco*
Madre, deh pensa, ch'io
Ne la mēte, e nel corpo al par son cieco.

Ven. *Scuse comuni, e antiche*
Tù co' disegni astuta
Hor in talpa, hor in lince al par ti muti.
Andianne al Cielo ò figlio
Con la gente immortale:

Il

Il desire, il diletto
Tuoi minori fratelli
Restin quiui à infiammare
A l'humil volgo de mortali il petto.

Cup. *Madre fà quel che vuoi,*
Ben delle Donne il seno
Sempre di stolta ambitione è pieno.

Entrambi cantano.

Sù, sù, sù; ne la terra non più
Regni nel Ciel Signore
Il faretrato Amore.
Sù, sù poggiam, poggiam la sù,
Faciam che vaghe, e belle
Più d'amor, che di luce ardan le stelle.

SCENA SESTA.

Sifante, Alceste, Cacciatori.

Sif. O *Come folto, e denso*
E' questo bosco immenso?
Certo quì non si vede
Orma d'humano piede.

Alc. *Egli mi par, che sia*
Laberinto frondoso,
Io per me quì non oso
Inuestigar la via.

Sif. *Mà voi come lasciaste,*
Mentre altroue io n'andai
Entro virgulti, e piante
Forse in qualche periglio il Prence errante?

Alc. *Dirotti. Eran disposti*
All'alto suon del rimbombante corno
Girando vn largo piano

I Cac-

I Cacciatori intorno ,
Quand'ecco vscir si vede
Smisurato Cinghiale
Da sotterraneo chiostro ,
Dell'informe natura orribil mostro ;
Che con spumante bocca
Abbatte ciò che tocca ,
Che dirignando i denti ,
L'aria disfida, e i venti :
Che ciò ch'incontra assale
Turbine viuo , & animato strale .

Sif. *Chi fù primo à ferirlo ?*

Alc. *Il Signor nostro*
Che coraggioso , e franco
Mortalmente il trafisse al lato manco .
Arde di rabbia, ed ira
La portentosa belua
E fumo , e fiamma spira ,
Freme sì , ma non langue
Ancor che versi in larga vena il sangue .
E contro il feritore ,
Che d'appresso egli haueа, gira il furore .
Veloce alla difesa
Del Sire ogn'vn s'accinge ,
Ed à mortal'offesa
Ver la belua crudel ratto si spinge ,
E già tutto vna piaga
In torrenti di sangue il suolo allaga ;
Mà intanto ecco si vede
Sù le vicine sponde
Corsara gente à depredare vscita ;
A l'hor il nostro Duce

Da giusto sdegno acceso,
Lascia ad altri la cura
Del ferito Cinghiale,
E à frenar il furor de l'empio stuolo
Con magnanimo ardir sen corre à volo.
Gl'altri il seguir repente,
Pochi meco restaro
Per estinguer la fera ancor viuente.
Quelche seguì, non sò, ben vn pastore
Poco dianzi m'hà detto
Ch'ei fù visto esser corso
Contro vn terribil Orso.
Mà l'hora è tarda, andiamo
Per quà, doue dall'erto
Già mi parue ascoltar rimbõbo incerto.

SCENA SETTIMA.

Deidamia, Pirro, Demetrio.

Deid. Q*Vesto trà sterpi, e sassi*
Sentiero aspro, & angusto
Certo mi par, che sia
De la virtù la via,
Che doppo breui, e faticosi passi
L'ampia Città di Rodi al fin vedrassi.
Pir. *Mà qual è quel, che s'ode*
Strepito incerto, e fiero?
Sembra d'huom, par di belua
Velocissimo il corso;
O che terribil'Orso?
Deid. *Demetrio è quegli, ahi lassa?*
Ecco atterrato cade
Da la belua crudele, ò Cieli, ò Dei

Vo-

Vostra possa infinita
Impiegate di lui per l'alta aita.

Pir. *Non pauentare ò Sire, eccoti apunto*
Seruo fedele in tuo seruigio è giunto.

Deid. *Marte col brando inuitto*
Deh scendi in nostra aita,
E con la claua, ò Domator de' mostri;
Tù col fulmine atterra
Sommo Gioue Tonante
Questa di pari ardir belua gigante.

Pir. *Non più, Signor, non più,*
Ecco per ogni parte
L'empia belua ferita
Versa il sangue, e la vita.

Deid. *Gratie ti rendo, ò Cielo,*
Che cortese accogliesti
I miei preghi deuoti,
Ch'Oratori dell'alma à stuolo, à stuolo
Con l'ale del desio giunsero à volo.

Dem. *Mà qual gratie poss'io*
Rendere al merto vguale
A te, che fosti con la destra ardita
Campion della mia vita?
A te, che certo parmi
Domator delle belue, honor dell'armi?

Pir. *E' pari alla grandezza*
Il tuo cortese affetto.
Della conceßa vita
E ben ragion', ch'il guiderdon ti renda,
E ciò ch'hai dato in tuo seruigio spenda.

Dem. *Andianne alla Cittade*
Iui de suoi fauori

Si riuerisca il Cielo
Trà vittime, ed odori;
Perche tutto quel bene,
Ch'esser può trà mortai, di là sen viene.

SCENA OTTAVA.

Piazza di Rodi.

Presidente del Senato, Capitano del Porto.

Pres. *S'Occhi d'Argo, e di Lince*
Quegli hauer si richiede,
Che di libera gente in guardia siede,
Io più d'ogn'altro deuo
Tanti lumi fissar, e tanti sguardi
Mentre hor son posto in cura
Di questa inclita Rodi,
E sian mie degne lodi,
Se per la cara libertà gradita
Esporrò, se fia d'vuopo, anco la vita.
Accortezza sagace
Bisogna in ver, ch'intorno
Quinci il Greco fallace,
Quindi d'Asia i Signori, e dell'Egitto.
Mostraro à più d'vn segno
Della libertà nostra inuidia, e sdegno.
Cap. *Signor, hor hora à punto*
Messo fedele è giunto.
Dice, che in quella riua
Che dall'Egittio mar l'onda riceue,
Legno spedito, e lieue
D'armi, e genio munito intorno scorre.
Ch'hà sul mattin tentato
Porre à i lidi vn drapello,
Ma che Demetrio il Prence

Sen

Sen corse incontro à volo ,
E represse il furor dell'empio stuolo .
Pres. *O Che racconti! cosi dunque hor siamo ,*
Intorno custoditi ,
Che Signor forestiero
A defender sen venga i nostri liti ?
Per citarci armato
A venir non conuien, ch'altri s'affreti .
Son gl'estrani soccorsi anco sospetti .
Cap. *Signor, saria ben dunque*
Gente armata inuiar in queste sponde.
E gl'insulti impedire
Del barbaro fallace , (ce.
Ch'il mar nostro inquietar s'è fatto auda-
Pres. *Questo è ragion , pur anco*
Voglio, ch'hor hor tù parti
Con trè veloci legni
Contro gl'altrui disegni ;
Forse benigno il Cielo
Fia ch'hoggi à noi conceda .
Che l'empio predator sia nostra preda .
Cap. *Al tuo saggio imperar pronto son'io,*
Stansi in ordine i legni ,
Co' tuoi nobili auspicij hor là m'inuio .
Pres. *Sò ben' io , che non piace*
Del Senato a' maggior cotanta gente
Quì adunata repente ,
Che può forse occultar frode sagace .
Quinci del verde Egitto .
Con ampio stuol di Tolomeo la figlia
Qua è giunta, perche vuole
Scioglier suoi voti al Sole ,

Quindi dell' Asia il Prence
Vien con l'alma bramosa
Ad honorar la Sposa.
Ma forse è da temere
Che di giusti pretesti
Con apparenti fregi
Lor disegni celar sogliono i Regi.

SCENA NONA.

Antigona, Eufrine.

Ant. *QVal mai trà ciechi abissi*
Là di Cocito al rio
Strano tormento vdissi,
Che si pareggi al mio?
Son con l'incerta spene,
Sisifo, & Ision fatta à le pene;
Porgo à cura dolente
(Nouo Prometeo) in cibo il cor nascẽte;
Flegetonte è il mio petto
D'aspre fiamme ricette.
Lassa, mà che badare.
Trà fantasme cotante?
Ohimè! basta sol dire io sono amante.

Canzonetta.

Basta dire io son' Amante,
Più gran mal dir non si può:
Giogo, ohimè, trouar non sò,
O più graue, ò più pesante,
Basta dire: io son' Amante.
Basta dire: io son' Amante,
Il mio petto Amor ferì:
Non percosse mai così.

Suoi rubelli il gran Tonante,
Basta dire: io son' Amante,

Euf. *Conforto è la speranza*
A l'odiosa tardanza:
Ma volante saetta
E' pur tarda à colei,
Che'l caro amante aspetta.
Ant. *Rammenta, ò mia fedele*
Mie mutanze, & vedrai,
Ch'hò ben giusta ragion d'aspre querele.
Venne, come tù sai, del Rè mio Padre
Alla famosa Corte
Pirro del Rè d'Epiro il figlio illustre:
Con scambieuoli offese
Lassa, di lui, egli di me s'accese.
Sperai, ch'il tempo, e'l loco
Con felice Imeneo
Dasser bel refrigerio al nobil foco;
Ma promessa mi vedo
A Demetrio figliuol del Rè, ch'impera
Dell'Asia alla Riuiera.
Pensai, poiche non gioua
Del Real patrio sdegno
Con repulse far proua
Volgere à scaltre frodi il destro ingegno.
Venni con finto voto
Quà, doue in alta mole
Si riuerisce il Sole:
Perche quiui io rapita
Dall'amator fedele,
Potessi in ver l'Epiro erger le vele.

Ma quà venendo, à vn punto
Ecco Demetrio giunto
E la mia cara ſpene
Pirro amato non viene.
Religion profana
Sono à fingere aſtretta
Contra la voglia inſana
Di lui, ch'al nodo marital m'affretta,
E la mia cara ſpene
Pirro amato non viene.

Eu. *Non pauentar Reina,*
La tua gioia è vicina:
Di te deſio maggiore
Ha il tuo fido amator.
Fauorirà ſua fede,
Quell'amoroſo Nume,
Che nacque già da le marine ſpume.

Ant. *Coſi creder io deggio, ma vn certo ſogno*
A pauentar mi ſpinge,
Ch'infelici mutanze al cor mi finge:
Sù l'alba, ohimè, vedea
Pirro, che mi dicea;
Antigona io non deuo
Far à Demetrio oltraggio,
Da cui vita riceuo.
Tù ver l'Aſia con lui drizza il viaggio.
Ed io mentre piangea
De la mia ſorte rea
Del mar varcando l'onde.
Ne già con Pirro inuer l'Egittie ſponde.

Eu. *Ben ſi vede, ò Signora,*
Ch'eſſer ſogno bẽ moſtra il ſogno ancora;

Hor

Ant. *Hor io men vado à offrire*
In vn secreto altare
Incensi al Dio del Mare;
Tù tratanto t'aggira
In questa parte, e in quella
Per hauer del mio ben qualche nouella.

SCENA DECIMA.

Eufrine, Astrilla.

Eu. T*Rauagliosa, e incostante*
Di chi serue è la vita:
Ma più s'hà da seruir donzella amante.
De' cui trauagli il fine
Son le proprie ruine.
Pur vn certo diletto
Par che distilli al core
In far le dolci ambasciarie d'amore.

Ast. *O felice mia Stella,*
Che non hò l'alma ancella
Di quel tiranno crudo,
Che và bendato, e nudo.
Augello esser vorrei,
Perche cantando andrei
Sempre di ramo in ramo,
Io non amo, io non amo.

CANZONETTA NOVA.

A*Mor la tua facella*
Non hà foco per me:
Cosi mia grata Stella
Agghiacciata mi fè:
Facci Amor quel che sà
Perche amante il mio cor mai non farà.

Amor tuo dardo crudo
Annodarmi non può:
Di ragion con lo ſcudo
Ripararmi ben sò:
Moſtri Amor quelche egli è,
Perche amante il mio core eſſer non diè.
Amor tua rete dura,
Annodarmi non sà
L'alma ſciolta, e ſecura
Da tuoi lacci ſen và:
Facci Amor quelche può
Sottoporre al ſuo giogo il cor non vuò.

Canzonetta.

Amor che ſia non sò,
Ne che parenti egli hà,
Ne contezza pur hò
In qual albergo ſtà;
Se l'hauete nel core
Donne, ditemi voi. Che coſa è amore?
Mille, e mill'anni egli hà,
E fanciullo ancor è,
E ſtrali auentar sà,
E ſenza viſta egli è.
Se l'hauete nel core
Donne, ditemi voi. Che coſa è Amore?
Perche volando và
S'augello non è
Perche bendato ſtà
Se cieco inſieme egli è,
Se l'hauete nel core
Donne, ditemi voi. Che coſa è Amore?

A ſug-

Eu. *A ſugger vanne il latte*
O fanciulletta folle,
Poiche età coſi molle
Non hà vigor cotanto.
Che dar poſſa ad Amor ò biaſmo, ò vãto.

Aſt. *E che vorreſti, ch'io*
Lodaſſi il cieco arciero,
Che diſcerner non sà dal bianco il nero?
Barbaro iniquo, e crudo,
Che per la pouertà và ſempre ignudo.

Eu. *Taci ſtolta, ch'amore*
E del tutto Signore,
E in ogni parte, e loco
Si ſente il ſuo bel foco
Augelli, peſci, fere, e ſaſſi, e piante,
Gl'abiſſi, il Cielo, e tutt'il mõdo è amante.

Aſt. *Hor sì mi par, che ſiamo*
Trà le greggi, e li armenti:
Mi par, che tù rammenti
Ciò che già à vn tẽpo in ſemplicette riſe
E Linco à Siluio, e Daſne à Siluia diſſe.

Eu. *Ma ben t'annuntio hor'io,*
Che toſto prouerai
Le fiamme alte, e poſſenti,
Gli ſtrali aſpri, e pungenti
Di quell'inuitto Dio:
Ch'a te darà di mille colpe il fio.

Aſt. *Io nulla temo, ò curo*
Di Venere la prole,
Ne ferito è d'Amor, ſe non chi vuole.

Eu. *Ecco vna canzonetta:*
In honor de ſuoi dardi, e delle faci,

Del tuo fallo in castigo ascolta, e taci.

Canzonetta.

Amor la tua dulcezza
O ch'è soaue, e cara:
L'alma à languire auezza
Per te à penare impara,
E in pensar chi desia
Mille tormenti oblia.
Amor vola da vn guardo,
Che vn cupo sen penetra:
Amor vince col dardo,
Ch'vn cor più duro spetra:
Ed è d'amor impero
L'vno, e l'altro emisfero.
Beltà tosto languisce
Se d'amor non hà vita;
La rosa al'hor fiorisce,
Quando ad amare inuita;
Non hà senso, ne core
L'huom, che non sente amore.

Ast. *Taci, che vengon genti.*
Eu. *O che strani portenti!*
Sogno pure, ò vaneggio?
Ecco Pirro, e Demetrio vniti io veggio.

SCENA VNDECIMA.

Demetrio, Deidamia, Pirro, Eufrina, Astrilla.

Dem. *CHe si fà cara Eufrina;*
Che fà Antigona bella
Di questo cor facella?

Ohime!

Deid. *Ohime!*

Eu. *Ella mai ſempre attende.*
Con penſieri deuoti
Ad offrire a' gran Numi Altari, e voti.

Dem. *Dimmi, qual luogo ottengo*
Entro al ſuo gentil petto
De' miei caldi deſir meta, e ricetto?

Deid. *Miſera me!*

Eu. *Tutta è d'amor acceſa,*
Ed hà deſir bramoſo
D'vnirſi al caro ſpoſo.

Dem. *E' già l'hora vicina*
Ch'ella ſia d'Oriente,
Com'è di queſto cor alta Reina.

Deid. *Ohime dolente, ohime!*

Dem. *Ella dunque, che bada?*
Indugio ancor che lieue
Ad vn'alma amante è faticoſo, e greue.

Eu. *Sai ben Signor, che quando*
Si riueriſce il Nume,
Laſciar ſi deue ogn'altro affetto in bando.

Dem. *Ma pur l'opre Diuine*
Han la lor meta al fine,
Ne s'vdì mai coſtume
D'offrir sì lunghi ſacrifici à vn Nume.

Eu. *De ſacrifici il fine*
Dagl'augurij dipende,
Ella il venir attende
D'vn bel dipinto Augello,
Il qual sù l'onde ſnello
Sen corra in queſto lido
A procacciarſi il nido;

Coſi

Così distinto hà seco
De prestigij maestro augure Greco.
Dem. *Strauaganti follie.*
Ast. *Così son de le Donne*
L'opre deuote, e pie.
Eu. *Breui fian le dimore*
Che costui, che ciò disse,
Anco il tempo prefisse,
E s'egli pur non mente
È vicino, e presente.
Pir. *Non fia, ch'egli mentisca*
Dem. *Sacrifichi ella dunque,*
Dille, che renda al Cielo
Gratie con puro zelo,
Che di costui con la cortese aita
Io suo sposo fedele hebbi la vita.

SCENA DVODECIMA.

Eufrine, Astrilla.

Eu. *CHi già mai crederia*
Sì scambieuole intrico?
Pirro è à Demetrio amico:
Questi non lo conosce, e quegli infinge:
Oh Dei, chi nõ s'inganna? ahi q̃to è molto
Ben souente diuerso il cor dal volto!
Mà quel bel giouanetto,
Che con essi venia
Troppo, ohimè, mi feria.
Certo ben mi parea.
Fatto del Cielo alta più bella idea.

Così

Ast. *Cosi pure à me parue.*
O che vaga bellezza,
O che bella vaghezza
Contenea quel bel viso,
C'hauea congiunti la modestia; e'l riso.
Eu. *Dunque ti piacque.* Ast. *E come!*
Era quel suo crin d'oro
D'Amor pompa, e tesoro.
Specchio d'honor la fronte
Le due guancie amorose
Bei giardini parean di gigli, e rose.
Il vezzosetto labro
Era vn molle cinabro,
E de begl'occhi i vezzosetti sguardi
Eran gratie d'amor, facelle, e dardi,
Eu. *Tù pur troppo imparasti*
In breu'hora, a vn momento
Nella scola d'amore
I sensi occulti d'vn acceso core.
Ast. *Ma il Ciel del suo bel volto*
D'oscuri nembi inuolto
Agitaua il cor mio,
E à suoi sospiri sospiraua anch'io.
Eu. *Ben veraci pur furo*
Le mie parole,
Astrilla in vn'instante,
Sei diuenuta Amante.
Ast. *Strana cosa mi narri.*
Eu. *Sorella attendi, e impara*
Quella dolcezza amara,
Quel riuerente affetto
Verso vn gradito oggetto,

Quel-

Quella gioia confusa,
Quella ragion delusa,
Quel feruente desio,
Quel verme occulto, e rio,
Che tù senti nel core,
Altro non è, ch' Amore.

Astr. *Così è pure; il confesso,*
D'amor io son ferita,
Deh porgi homai alle mie pene aita.

Eu. *Da me speri l'aita?*
Io son la tua riuale,
Questa beltà gradita
Ad entrambi auuentò focoso strale.

Astr. *Mi lascierai morire*
In sì crudo martire?

Eu. *Ma vita non s'attende*
Da chi nell'aiutar se stesso offende.

Ast. *Volgiti ad altro Amante,*
Io per me costui voglio.

Eu. *Io nell'amar costante*
Son salda rupe, ò scoglio.

Ast. *Così pur seppe fare*
Amor le sue vendette,
Così seppe auuentare
L'empio le sue saette,
E scelse il tempo, e'l loco,
Per non esserui aiuto al mio gran foco.

Eu. *Non ti dolere Astrilla,*
Siamo riuali amiche,
Amor benigno poi
Sarà Giudice giusto in mezzo à noi;
E con concorde canto

L'a-

L'amicitia trà noi si stringa intanto.

A 2. *Amanti entrambi siamo,*
Facciam l'amor d'accordo,
E in van forse bramiamo
Vn, ch'è crudele, e sordo:
Lungi da noi pur sia
L'iniqua gelosia;
Mà non è ben ragione,
Ch'a due Veneri basti vn solo Adone.

SCENA TERZADECIMA.

Curiosità, Teti, Gioue.

Canzonetta.

Cu. *CVrioso ogn'vn m'attende,*
Curioso mi rimira,
Strana cura il cor gli prende,
Mentre il mio sembiante ammira,
Curiose Donne amate,
Sono la Curiositate.
Sembro vn mostro entro gli Dei,
Trà mortali vn Nume incerto,
A gl'acuti sguardi miei
Ogni chiuso luogo è aperto,
E con vanti eccelsi, e veri
Spio dell'alma anco i pensieri.
Non aprì mai luci tante
Il custode mal'accorto
Quante orecchie intorno, e quante
Per vdir auuisi io porto,

E san

E ſan dir nouelle eſtrane
Queſte mie loquaci rane.
Con queſt'ale mi raggiro,
E traſcorro quinci, e quindi,
Noto il Perſo, oſſeruo il Siro,
E contemplo i Battri, e gl'Indi,
Sò predir col guardo intento
D'ogni affare il dubio euento.
Io ſon quella, che penetro
Vaghe Donne i cupi amori;
Traſparenti al par del Vetro
A me ſono i voſtri Cori,
Ed oſseruo il voſtro piede,
O ſe parte, ò pur ſe riede.
E di voi ſaper deſio
Dolci Vergini Donzelle,
Qual vi fà fier'angue, e rio
Scolorir le guancie belle,
Noto i geſti altrui laſciui
Sotto gl'atti honeſti, e ſchiui.
Mà Teti vſcita
Dal ſen del Mare,
Scorre ſmarrita,
Ben d'oſſeruare
Tal coſa noua
Conforme hò l'arte,
Stando in diſparte,
Certo mi gioua.

Tet. Eſco, ahi laſſa! da l'onde
De i miei germi in aita,
Coppia, ahi tenera troppo, chi troppo ar-(dita;
Hor.

Hor ch'entrambi conduce
Ciechi, trà ſenter cieco vn cieco duce.
Deh Gioue, che ſouente
Scorri nel Regno tuo de l'aria errante
Qual marito à Giunon, Nume poſſente;
Il tuo Diuin ſembiante
Benigno homai riuolta
Ver la tua prole, e i miei lamenti aſcolta.

Gio. *I più ſourani giri*
Penetrò la tua voce,
E ſon corſo veloce
Al ſuon de tuoi ſoſpiri,
Ah che duolo infelice
A Nobil Dea diſdice.

Teti. *Piango perche pauento*
In Pirro, in Deidamia
Il ſouerchio ardimento:
Pago il mio cor ſaria,
Se ciò c'hà deſtinato
Saper poteſſi a' lor deſiri il Fato;
Il ſai tù Gioue, e puoi
Dichiararlo, ſe vuoi.

Gio. *Ne Stelle, ne Pianeti*
Ciò mai ſapranno, ò Teti,
Ne à te già dar poſs'io
Ciò che ſol proprio è mio.
Vattene pur, ch' huom forte
Fabro à ſe ſteſſo è di benigna ſorte.

Teti. *Coſi Gioue mi laſci,*
E più de gl'alti Dei
De tuoi ſommi fauori auaro ſei?
De mortali à le ſciagure

Nul-

Nulla curi, ò Padre Gioue:
Collocate ſono altroue
Le tue voglie, e le tue cure
Vanne pur, vattene pure
A la ſua ſtellata ſede
A ſcherzar con Ganimede.
Mà chi è colei, ch'aſcoſa
Iui par, che s'appiatti
Per vdir gl'altrui fatti?
Al veſtire, à le membra;
La Curioſitade
Ella certo raßembra.
O quanto haurei ben grato
S'ella nel Ciel poggiaße;
Et accorta ſpiaſſe
L'alto voler del Fato.
Cur. *Conoſco il tuo deſio*
Teti è pronta à ſeruirti
Hora colà m'inuio.

Ballo di Cacciatori.

M A D R I G A L E.

D*Ebellato hà il noſtro Sire*
La Città de l'empie Fere:
Le lor forze inique, e altere
Vinte fur da inuitto ardire:
Per sì bel fatto giocondo (dō
Balliam noi, balli il Cielo, e balli il Mō

Il fine del Primo Atto.

AT-

ATTO SECONDO
SCENA PRIMA.

Palagio delitioso.

Antigona, Demetrio, Deidamia, Pirro.

Dem. *AVuenturata caccia;*
Fortunato diporto
Fù'l nostro, alta Reina,
Non perche furo ucciſi in piccivl corſo,
Portentoſo cinghiale orribil' Orſo,
Mà perche feci acquiſto
Di coſtoro frà tanto
L'vn degno nel valor, l'altro nel canto.
Ant. *Ben felice guadagno.*
Dem. *Queſti è il forte garzone,*
Che con la deſtra ardita.
Diede morte al fier'Orſo, & à me vita.
Ant. *Et io Signor ti giuro*
Per quella, c'hò nel ſen face d'amore,
Ch'à vn punto ci dato m'hà vita maggio-
Pir. *Feci quel, ch'io doueа,* (re.
Sodisfeci in vn punto
All'amore, all'honore.
Dem. *Andrem del Rè mio Padre*
A la famoſa Corte,
Iui trà mille ſquadre
Ammirato ſarà tuo valor forte;
Sarai mio fido, e caro,
Però ch'hoggi io da te viuere imparo.
Non

Pir. *Non hò tale il valore,*
Ch'à tanto honor m'inalzi,
Ben ogni gloria eccede,
La mia costante Fede.

Ant. *Dono è del Ciel la fede*
Per la fede conuien si glorij, e vante
Il guerriero, e l'Amante.

Dem. *Hor nota il vago aspetto*
D'Ergindo il giouinetto,
In lui con egual laude
Suo gẽtil cãto al bel sembiãte applaude

Ant. *Canta, leggiadro Ergindo,*
Spiega con dolci canti
L'alto piacere, ond'io felice viuo
Del mio Sposo, & amãte al grato arriuo

Canzonetta.

Deid. *Amor è vn mare,*
Sono i suoi scogli
Donneschi orgogli:
Hor quieto appare,
Hor fiero stride,
E l'alma ancide
Senza pietà,
E chi fede desia, fede non hà,
Perfido canto
In se contiene
D'empie Sirene,
L'onde hà del pianto,
Pure in tal'acque
Già Vener nacque;
Somma beltà,
E il confin del desio meta non hà,

Per

Per questo mar sì raro;
Fido amante, e corsaro:
Antigona gentil, e à vele piene
A inuolarti sen viene.

Dem. *Vaticinio gentile*
Del mio leggiadro Ergindo;
Andiam Regina, andiamo,
Mentre il bel canto addita
La felice del mar dolce partita.

Ant. *O quanto à me fia caro*
Teco l'onde varcar mio bel corsaro.

Deid. sola. *In notte atra, ed oscura*
D'Amor nell'Oceano
Trouo d'aspra tempesta orgoglio insano.
Trà le nubi del duolo
Trà la pioggia del pianto,
Trà l'austro de sospiri
Altro per me non splende à l'aria nera,
Che d'Aletto la face, e di Megera.
Hor mi par non sò come
S'acquieti il Cielo, e il mare,
Fugge il turbo stridẽte, e l'Alba appare.
L'alma in amare ardita
Ad vn dolce sperar se stessa inuita.
Io non hò più riuale,
Antigona è di Pirro.
Spesso il nemico abbate
Chi con vn sol combatte;
Mà non è già nemico
Demetrio è amante ancora,
Se Deidamia in Ergindo ama, ed honora.
Mà ohime! d'amore al pari

Per

Per vn camin sì lungo, & sì veloce
La stanchezza mi noce.
La molle, e fresca herbetta
A riposar m'alletta.
Tù amor mentre ch'io dormo
Non mi pungere il fianco,
Prender lascia riposo al corpo stanco.
Mà se forse scherzando
Con tue fantasme, e larue
Ingannarmi pur vuoi,
Fà, che mi sogni almeno,
Che Demetrio gentil mi giaccia in seno.

SCENA SECONDA.

Eufrine, Deidamia che dorme.

Madrigale.

Eu. A*L leggiadretto Ergindo*
Ne la bellezza cede
Hila, Adone, Giacinto, e Ganimede.
Egli è vn' amor verace,
Nelle luci hà la face
Archi le ciglia, e dardi
Sono i cortesi sguardi,
Rete il bel crine aurato,
Et è nel mio penar cieco, e bendato;
Là s'è vero Cupido
Temo non fuga, e voli
Le grand'ali spiegando, e à me s'inuoli.

Chi crederia, ch'à vn punto
Sento dentro il mio core
Nato non pur, mà fatto grande amore?

Hò

Hò ben tentato, ahi lassa!
Mostrare in mille guise
Con parole, con cenni
Con verità, con gioco
Al bel garzon del petto ardente il foco!
Egli ben se n'auuede;
Mà sol mi guata, e ride,
Poi dolente sospira,
Si che d'amor nel mare
Nouo Proteo mi pare.
Mà se l'occhio non mente
Questo ladro dell'alme è quì presente.
Egli è per certo; ei dorme,
E tien aperti per gli estiui ardori
Del bel candido sen gl'almi tesori.
Appressarmi vorrei,
Inuolarli due baci;
Ardisci bocca, e taci;
Ma s'egli poi si desta?
Forse albor fia che sembri
Importuna, e molesta.
Sò ben quanto è'l tormento
Placar color, che non han peli al mento.
Ma vn bacio al fin gli furo,
Bacio repente, e fuggo,
Satia resti pur l'alma, io nulla curo.
Ma vn bacio è poco, ahi lassa!
E ne la vagarosa
De la bocca amorosa,
A custodir il miele,
Tiene amor, ape fatto, ago crudele.
Lungi dunque da bacci;

C Mi

Mi si conceda almeno
Stender l'auida mano
Entro il candido seno.
Deid. *O' Demetrio mio caro!*
Eu. *Con Demetrio ti sogni?*
Questo è ben' altro amor, altro riuale.
Mà ben seruo è fedele,
Che pur dormendo ancora
Il suo caro Signor ama, & honora.
E ben profondo dorme.
O' che teneri auori!
Ma che prodigij miro?
Come questo esser puote, ò Cieli, ò Stelle?
I maschi han le mammelle?
Et per quanto si scorge
In questa cupa valle arbor non sorge.
Donzella è il vago Ergindo,
Quinci nascon le burle,
Ch'egli fà del mio amore,
E quinci stolta imparo;
Perche tãto à Demetrio Ergindo è caro.
Và in habito virile
Donzelletta gentile.
Demetrio con quest'arte,
Hauer ti fia concesso,
E l'amata, e la moglie à vn tempo stesso.
Deid. *O' Demetrio mio dolce!*
Eu. *Hor intendo il tuo dire,* (gione.
Dormi, e chiami Demetrio, & n'hai ra-
Deid. *O' Demetrio mio bene!*
Eu. *E che vorresti?*
Deid. *Non amar altra donna.*
O que-

Eu. *O' questo è troppo, ò bella. (sposa.*
Deid. *Lascia pur queste nozze; io son tua*
Eu. *Tanto osa dire in sogno?*
Dunque desta più dice.
D'altri non pauentar, sarai felice.
Ella pur dorme, e parla;
Vorrei, vorrei destarla,
E farla anco arrossire
Delle sue dolci frodi,
Mà temo assai del gran Demetrio l'ire.
Rimanti pur, faccia leggiadra, e vaga,
Guarita è del mio cor l'acerba piaga.

Canzonetta.

Donne, ch'hauete
Fiamme nel core,
Se vuoi volete
Gustar d'Amore
Al bel desio conforme.
Tramutar vi douete in mille forme.
Donna non finge,
Non sà d'amar:
Se non infinge
Non sà bramar:
Copra con saggio ingegno
Cupo incendio d'amor, fumo di sdegno.
Finga i colori,
Finga i desiri,
Finga gl'amori,
Finga i martiri.
Sappia mutar ben spesso
Il sembiante, il vestire, il nome, il sesso.

SCENA TERZA.

Aſtrilla, Deidamia.

Aſt. *CHi giamai crederia,*
Che foſſe Aſtrilla Amante?
Che foſſe nel mio core
Dal più rigido ghiaccio appreſo ardore?
Ma douunque m'aggiro,
Non veggio il mio diletto,
Temo non mi ſia tolto
Daquell'induſtre Eufrine,
Che nell'arti d'amor ſcaltra è ben molto.
Temo il Cielo, e la terra
Per sì bel Semideo non mouan guerra.
Mà egli è quì, che dorme,
Piano, che non ſi deſti; ò me felice,
Se baciarlo mi lice! (diſci;
Ma vn ſol bacio, che gioua? Aſtrilla ar-
Voglio annodarlo, & poi
Tanti baci inuolare,
Quãte sõ Stelle in Cielo, e peſci in mare.
Deid. *Ohimè, dolente, ohimè.*
Aſt. *E contraria fortuna à ſcaltro ingegno,*
Deſtoſſi Ergindo mio, rotto è il diſſegno.
Deid. *O' come m'affligete*
Strane fantaſme, e larue,
Ben'è il mio fato orrendo,
Se riposo non trouo ancor dormendo.
Aſt. *Deſtati Ergindo bello,*
O come è vago, e ſnello
Queſto gentil Garzone,
Che non troua in bellezza il paragone.

E pur

Deid. *E pur costei m'affligge.*
O' di nemiche stelle
Influsso strano, e nouo,
Perdo vn'amato, e mille amanti trouo.

Ast. *Volgiti Ergindo, e mira,*
Mira la piaga, ohime, che feco il dardo
Del dolce tuo, del tuo pungente sguardo.

Deid. *Con costei mi conuie.e*
Scherzar burlãdo, e trãquillar mie pene.

Ast. *Quel tuo leggiadro sguardo,*
Che mi feo la ferita,
Come l'hasta d'Achille
Porger mi può l'aita.

Deid. *Achille già non sono,*
Cara fanciulla mia,
Ed io non hò quell'hasta,
Che sanar ti potria.

Ast. *Non ischerzar Ergindo,*
Gira la grata vista,
Ver me, ch'in vn momento
Può addolcire il tormento,
Che quest'alma contrista.

Deid. *De le donzelle amanti*
Fede fallace, e vana!
Ti guardo, ti rimiro, ecco sei sana.

Ast. *Ohime, che più m'offendi.*

Deid. *Che vorresti?* Ast. *Che m'ami.*

Deid. *Io t'amo.* Ast. *Ma vorrei*
Dall'arbor del tuo Amore
Coglier se non il frutto: almeno il fiore.

Deid. *Di questi fiori, e frutti*
Sterile il campo mio;

Priuo ſon della pianta,
C'hà in ſe virtù cotanta.
Aſt. *Deh caro porgi aita*
Al cor egro, e languente,
Per l'aſpra piaga ardente. (*ſai!*
Deid. *Hò pur io la mia piaga, amor tu'l*
Gentil fanciulla, e vaga,
Riſanar non ſi può piaga con piaga.
Aſt. *Tù pur con queſti ſcherzi*
(Ahi ſorte acerba, e dura!)
Copri gl'iniqui effetti
Di tua crudel natura.
Deid. *Ben dolce è mia natura;*
Ma non puoi farne proua,
Ad altri giouar può, s'à te non gioua.
Aſt. *Sò ben, ch'accenni Eufrine.*
Deid. *E non ti par, che ſia*
Degna d'eſſer'amata?
Aſt. *Laſſa! in van mi querelo,*
Troppo ſcaltra riual mi diede il Cielo.
Deid. *Volgiti ad altro oggetto,*
Ch'infelice è quel core,
Che mai non cangia amore.
Aſt. *L'alma, ohime! non ſi piega,*
Se tù il comandi, tua bellezza il niega.
Deid. *Hor che far ti poſs'io?*
Sodisfar io non poſſo al tuo deſio.
Aſt. *Muta Eufrine in Aſtrilla,*
Che di più viuo amor arde, e sfauilla.
A l'infiammato ſeno
Porgi grato riſtoro,
Supplice, e humil, ò mio bel Sol t'adoro.
Già

Deid. *Già mi preuenne Eufrine,*
S'ella contenta sia,
Haurai da me ciò che il tuo cor desia.

Ast. *Aspra conchiusion, crudel decreto!*
Mà s'Eufrine gradisce
Che sia l'amor d'accordo,
Fia, che partito prenda,
E ad onta sua, ciò ch'ei promise attenda.

Deid. sola. *D'amor à la ferita*
Porger ogn'vn procura
Medicina, & aita,
Deidamia à te non cale
Recar breue rimedio al tuo gran male?
Che più pensi? che badi?
Dichiara pur chi sei,
Così toglier potrai in vn momento,
Ad Eufrine, ad Astrilla,
Ad Antigona à Pirro ogni tormento.
Voltossi ad altro amore
Demetrio al suon dell'infelice fama,
Ma fido ancor mi riuerisce, & ama;
Omai sia tolto il velo
Onde morta mi crede
Il mondo, e più non sia.
Altri del mio Demetrio ingiusta herede;
O mai sia sciolto il velo
De la Scena vagante
De la mia vita errante,
Ecco apparir si vede
Deidamia in compagnia d'amor', e fede.
Così far mi conuiene.
Hor ch'è propitio il vento,

Si discioglian le vele à l'ardimento.

SCENA QVARTA.

Piazza.

Pirro, Antigona, Eufrine.

Canzonetta.

Pir. *NElfurar, ò quanto vale*
Quel ladron, ch'è detto amore
Ch' aprir sà l'vscio del core,
Con la face, e con lo strale,
Son le sue Palme
L'inuolar l'alme
Bel saper dottrina degna.
Ne le scole d'amor furar s'insegna.
Fan gli amanti accorte prede,
Ciò far seppe il buon Troiano,
E chi regge il Ciel sourano
Tolse Europa, e Ganimede.
Son più graditi
Baci rapiti.
Che donar altri disdegna,
Nelle scole d'amor rapir s'insegna.

Hor' à voi parlo, à voi
Aure liete, e beatrici,
Spirate omai spirate
Per le vie di Nettuno ampie, e felici.
Per voi mi si conceda
Lieto condur la fortunata preda.
nt. *Pirro.* Pir. *Ah, voce gradita,*
Non han sì grati accenti
Là ne' Tempij del Ciel l'eterne menti.
Ant. *Al tuo felice arriuo*

Ogn'a-

Ogn' altra nebbia, ed ombra (bra
Da quest' alma, ò mio Sol, fugge, e disgom-
Primauera ridente
Di mille fiori di speranze adorna
Doppo il verno del pianto à me ritorna.
Pir. *Ed io di Rodi al lido*
Riuerisco deuoto
Altra animata mole
D' vn più degno, più ricco, e più bel Sole.
Ant. *Ma certo à duro intrico*
Ti esponesti, ò mio bene,
Pur desti in vn' instante
La vita, ed al riuale, ed a l' Amante.
Pir. *Così piacque à le Stelle;*
Ma già sul mare il legno armato ondeg-
E con matura fretta (gia
La notte omai per nauigare affretta.
Ad altro non si badi,
Ch' a la presta partita,
A le dolci rapine, (crine.
Ch' amor come fortuna hà in fronte il
Eu. *Pronto, e spedito è il tutto.*
Ant. *Fia lieto il nauigare,*
Che da deuoti sacrificij miei
Fur placati li Dei.
Benigna in aria Giuno,
Eolo ne' venti fia, nel mar Nettuno.
Pir. *Senz' altri diui, ò diue*
Il tuo vago sembiante
Basterà per placare,
E l' aria tempestosa, e 'l mar sonante.
Ant. *Mà corri omai veloce.*

Pir. *In ver l'Occaso, ò Febo,*

A 2. *Ch'il tuo caro splendor troppo ci noce.*
Deh spiega ombrose l'ali
Notte amata, e felice
De bei furti d'Amor dolce fautrice.
Tù, che d'esser ti vanti
Ed amica de ladri, e de gl'amanti.

Eu. *Il nostro giusto ardire,*
Deh fauorisci, ò Gioue
Ma Demetrio sen viene, itene altroue.

SCENA QVINTA.

Demetrio, Eufrine.

Canzonetta.

Dem. L*A Donna mia*
Pudica, e pia,
Con pompa, ed ori
Ne Tempij stà,
Perche s'adori
La sua beltà.
Incensi offrisce in vano
Se mai sempre al rapir prõta hà la mano.

La Donna mia
Peruersa, e ria
A' sommi Dei
Chiede pietà,
E scempi rei
De l'alma fà.
Incensi offrisce in vano
Se mai sempre al ferir prõta hà la mano.

Cosi

Cosi cantar mi piacque
Mentre ingiusta cagione
Impediua la speme al mio desire.
Ma del dolce partire
Del felice Imeneo
Son già l'hore vicine,
Cosi dianzi accenar mi parue Eufrine.
Mà ella è quì. Eu. *Quì sono*
Pronta à tuoi cenni, ò Sire.
Dem. *Affretta pur, ti prego,*
Tù che ben puoi bearmi
D'Antigona mia bella i Voti, e i carmi,
Perche à me di dimora
Par vn secolo ogn'hora,
Pur come à vn lieto Amante
Lungo secol di gioie è vn solo instante.
Eu. *Cosi farò; ma in tanto*
Sodisfar ti potrà d'Ergindo il canto.
Dem. *Ah, che con suoni, e canti*
Come al vento le faci,
S'inaspriscon le pene a' caldi amanti.
Eu. *Cosi è ben ver, ma Ergindo*
Con sua beltà fatale
Addolcisce ogni male.
Dem. *Di lui sei forse amante?*
Eu. *O come infinge!*
Di lui non sono amante, esser vorrei,
Mà come in molti han fatto
Già non fan tal mutanze hoggi li Dei.
Dem. *Sai ben fingere ehimmi.*
Eu. *Tù più ne fingi, ò Sire,*
E del tuo scaltro core

Appagar sai, sai ben celar l'ardore.
Dem. *Amo Antigona bella,*
Mia fiamma non ascondo,
Ch'a le Stelle è ben nota, al Sole, al mon- (do.
Eu. *Questo è vn publico amore,*
Ma qualche amor priuato
Molto è più dolce, e grato.
Dem. *Qual'altro amor m'alletta?*
Eu. *L'Amor del vago Ergindo.*
Dem. *Che dici?* Eu. *O se sapesse,*
Ch'io sò, ch'è Donna Ergindo.
Dem. *Che dici?* Eu. *Dico, ò Sire,*
Ch'il leggiadretto Ergindo
Degno è d'essere amato,
Che canta aßai più bel, ch' Apollo in (Pindo.
Dem. *E pur torni ad Ergindo.*
Eu. *Horsù m'ascolta, ò Sire,*
Hò inteso dir ch' Adone,
Vn tempo amato amante
De l'alma Citerea,
Seco vna Ninfa hauea,
Che d'vn vago Amorin preso il sẽbiãte,
Schiuaua in questa via
Della Diua d'Amor la gelosia.
Dem. *Strane cose riueli,*
Eu. *Strane cose tù celi.*
Dem. *Tù pur godi scherzando,*
Eu. *Tù più godi ingannando.*
Se foßero le vesti
Di quel leggiadro Ergindo
Trasparenti qual vetro,
Si vedria ciò, che col pensier penetro.

Mi

Dem. solo. *Mi perturba non poco*
Ciò che m'accenna Eufrine
Col suo pungente gioco.
Certo a la faccia bella,
A la placida voce,
Par' Ergindo Donzella,
Et ciò forse ad Antigona pur noce;
O pure à lei dispiace,
Ch'al venir di costui ben'ampia schiera
Di Donzellette ardite
Per goder tal beltà venghino in lite;
O pensa, ch'in amarla
Mi ritardi quel canto,
Come con nouo, ò disusato incanto.
Sia qualunque la causa,
Lũgi sen vada Ergindo, io quì nõ'l voglio.
Son d'honor, son di fè costante scoglio.

SCENA SESTA.

Deidamia, e Demetrio.

Deid. *T'Hò pur trouato, ò Sire,*
Ah, che star non conuiene
Molto da te distante
Seruo de' cenni tuoi, deuoto, e Amante.
Dem. *Lasso, perche à me vieni*
Tù, che col bel sembiante
Addolcisci i pensier, l'alma auueleni?
De[illegible]e ~~*meste fantasme*~~ / de[illegible]
Fugg[illegible] pur l'empio stuolo;
E indegno in sì bel Ciel turbo di duolo.
Dem. *Al tuo venire Ergindo,*
Ogni nebbia si scioglie,

S'inuaghisce il pensier, brillan le voglie.
Deid. *Discoprirmi vorrei.*
Dem. *Che dici, ò mio fedele,*
Come ti sembra il volto
Di Antigona gentile?
Mirasti come accolto
Trà le tenere neui hà vn vago Aprile?
E come è in lei vezzoso,
Con Real Maestà scherzo amoroso?
Deid. *Così è ver (che far deggio*
Misera?) mà costei
Forse è stata la prima,
Che sedeo già de tuoi pensieri in cima?
Dem. *Ah! che tù mi rammenti*
Troppo acerba cagion d'aspri tormenti.
Deid. *T'auuentò qualche dardo*
Altra Donna gentil col dolce sguardo?
Dem. *In quell'amato bene*
Son'anco i pensier fissi,
Che'l Ciel donomi; indi il rapir gl'abissi.
Deid. *Dunque già morto il primo,*
Giri à l'amor secondo?
Alma di doglia schiua,
Riuerisce l'estinta, ama la via.
Dem. *Morte rompe ogni nodo,*
Et è pur vago, e bello
Questo laccio nouello.
Deid. *Vn nodo saldo, e forte*
Di ben costante amore
Scioglier mai non patrà tempo, nè morte.
Dem. *Mà tù mio caro Ergindo*
O parla d'altro, ò parti.

Non

Non turbar nel mio petto
Della fiamma nouella il dolce affetto.
Deid. *Se il Fato, ò il Cielo amico*
Quella estinta beltà chiamasse in vita,
Torneresti, ò mio Sire, al nodo antico?
Dem. *E impossibile al pari,*
O che sorga colei,
O che io lasci costei.
Deid. *Mà chi sà s'ella è morta?*
Per vn fallace errore,
Spesso falsa credenza il caso apporta.
Dem. *Tù sei troppo importuno,*
Son d'Antigona Amante;
Nell'amor, nell'honor l'alma è costante
D'ogn'altro affetto è schiua,
Altra amar più nõ voglio, ò morta, ò viua.
Deid. *Ardimento infelice?*
Più sperar non mi lice.
Dem. *Mà tù leggiadro Ergindo,*
Non destar nel mio cor fantasme noue,
Sei mal atto al seruir, vattene altroue.
Deid. sola. *Sù l'ale della speme,*
Con temerarie piume
Dedalo m'inalzai
Icaro hor cade al mare
De le mie pene amare;
Sogno pure, ò son desta?
Ed è pur ver l'auuiso,
Ch'empio destin t'apporta,
Di Demetrio sei priua, e viua, e morta?
A piangere i tuoi lai
Và d'Acheronte in riua.

Poi-

Poiche Demetrio homai
Morta ti riuerisce, & odia viua.
Vuol Deidamia infelice
Tuo fatto iniquo, e fiero
Che dal finto morir tù corra al vero.
S'hebbero vn'egual sorte
La vera vita, e l'apparente morte.
Mà pria sappia costui,
Che ancor Deidamia è in vita:
L'alma d'altri inuaghita
Goda in me d'appagar gli sdegni sui.
Scoprirò pur ch'io sia,
Presso il suo crudo aspetto,
Con questo ferro passerommi il petto.
Arderò in fiamma ria,
Nel foco del mio amor, e del suo sdegno.
Vittima, e Sacerdote à Nume indegno.

SCENA SETTIMA.

Astrilla, Eufrine.

Ast. *Come t'hò detto, Eufrine,*
Il Ciel m'hà dato in sorte,
Che da tua man dipende
La mia vita, e la morte.
Cedimi il vago Ergindo,
Egli per te non mi ama:
Tuo feruente desio,
Quasi foco maggiore, occupa il mio.
Eu. *Non fù frà noi passato,*
Che s'amasse d'accordo?
Tù fanciulla, il vuoi tutto,
Il tuo cupo desinire è troppo ingordo.
Voglio goderlo anch'io,

S'egli

S'egli è tuo, pur'è mio.
Ast. *Mà ciò non vuole Ergindo.*
Eu. *O non vuole, ò non puote.*
Ast. *Hor tù vorrai, ch'io mora?*
Eu. *Ne pur morir vogl'io.*
Ast. *Tù sei dotta in amare,*
Ne questo è il primo amore,
Qualch'altro puoi trouare,
Per appagarti il core:
Ma io non posso, ahi duolo,
Lasciar questo amor mio, ch'è primo, e (solo.
Eu. *Hor sì ti compatisco,*
Per te prendilo tutto, io più non l'amo.
Ast. *O cara Eufrina mia altro non bramo.*
Eu. *Ami tù in vero Ergindo?*
Ast. *Come nol deggio amare*
S'egli è tutto vaghezza,
S'egli è tutto dolcezza,
S'egli è l'ape ingegnosa,
Fabro del dolce miele,
Onde hò l'alma bramosa.
Eu. *Rè dell'api è il tuo vago,*
Perche nato è senz' ago:
Mà tù, ch'ami in costui?
Ast. *I vaghi membri sui.*
Eu. *Mà mostra ei nel sembiante*
Di qual cosa mancante.
Ast. *E che cosa gli manca?*
Eu. *La barba, & altro ancora.*
Ast. *Questo il rende più vago,*
Che è Cupido à l'imago.
Eu. *Cupido senzo strale.*

Ast. *Mà vn sol sguardo amoroso assai più*
Eu. *In verità t'afferma,* (*vale.*
Che richiedon, fanciulla,
L'ime viscere tue strale più fermo.
Ast. *Hor trà gli scherzi entriamo.*
Eu. *E' il mio parlar sincero,*
Tù mi par, ch' abborischi vdire il vero.
Ama pur, come fai,
Che ben tosto vedrai
Nel tuo leggiadro Ergindo,
Ch'egli per il concento
De la musica tua non hà stromento.

SCENA OTTAVA.

Deidamia, e Demetrio.

Deid. *PEr quest'ampia Cittade*
Hò riuoltato intorno
L'incerto passo errante,
Misera! per veder l'iniquo amante.
Sempre, ohimè! mi raggiro,
E non mai, lassa! il miro.
Trà le vaganti larue
S'è dileguato forse,
Ed à l'ombre fallaci.
Il mostro di fallacia empio se'n corse.
Mà voi furie d'Auerno.
Ch'in tante parti, e tante
Volgete le mie piante,
Deh più non mi mouete,
Deh più non m'agitate,
Deh più non m'accendete,
Basta per questo core

Il tormento d'amore .
Lungi da me, ben lungi
Mortifere ceraſte ,
Vipere veleno ſe, aſpidi ſorde ,
Voſtro crudo veleno ,
Pur troppo il ſen mi morde .
Sù sù correte homai
Furie veloci, e ratte
A ritrouar queſt'empio ,
Che del mio cor fà ſcempio,
Voi furie pur partiſte ;
Mà tù amor più mi affliggi ,
Che non fanno i ſerpenti,
Che non fanno i portenti
De i laghi auerni Stigi ;
Amor ingiuſto , e reo
Del tuo inferno vſcir vogl'io ;
E à l'inferno ſaltar del cieco oblìo .
Preſto, ohimè, creſcerete
Con l'onde del mio pianto onde di Lete,
Il fiume del mio ſangue
Sarà tributo immondo
Del Tartaro profondo .
Mà che bada coſtui ?
Venghi Demetrio ormai ,
Miri con gl'occhi ſui
Co' ſuoi turbati rai
Viua,e morta in vn punto
La ſpregiata Deidamia . Eccolo apunto.

Dem. *D'incerto mal preſago ,*
Non sò che di tormento
Nell'alma incerta accoglio .

Tempo

Tẽpo è bẽ d'allegrezza, e pur mi doglio.

Deid. *Perfido disleale,*
Dal tuo fiero rigore
L'infelice negletta hor viue, hor more.

Dem. *Scelerato, che tenti?*

Deid. *Ahi Cieli, ahi Stelle auuerse.*

Dem. *Che si prenda quest'empio,*
E la sua morte sia
De gl'iniqui, e peruersi horrido esempio.

Deid. *Fia pago il tuo desire,*
Ch'infelice son tale,
Ch'à me gioua ogni male.

SCENA NONA.

Stanza del Fato in alto.

Porto di Rodi in lontananza.

Curiosità, Gioue, Fato.

Cur. *Q Vesta è la strada à punto*
De la magion del Fato,
Et hò ben osseruato.
Che colà girne il sõmo Gioue è in punto.
Quà starommi in disparte,
Ne sol mio pensier fia
Inuestigare à pieno
Ciò che Teti desia;
Mà con le luci intente.
Sarà il mirar mia cura
Qualche dolce auuentura
D'ogni donna gentil, ch'è quì presente;
Ed à le donzellette
Ciò ch'il Fato promette.

Gio. *Cura graue, & molesta.*

Hà

Hà posta in questo seno
Di Teti diua la desiosa inchiesta,
Conuien, che più distinto
Vada à spiar del Fato
Di Deidamia, e di Pirro
L'intrigo, e'l laberinto,
E'l fin d'ogni desio:
E ciò bramo ancor'io.

Gio. *Mà del Fato la Cortina*
S'apra homai pronta, e veloce,
Mentre quà giù s'auuicina
Il mio nume, e la mia voce,
Ceda al mio sommo potere
De le cause ogni volere.

Fat. *Son pronto ai tuoi desiri,*
Da' miei detti, e dal mio seno
Puoi saper'il tutto à pieno,
E far pagi i desir tuoi.
Deue il tutto essersi noto,
Per non gir gl'influssi à voto,
Mentre nulla vnqua si moue
Senza il cenno del Gran Gioue.

Gio. *Vengo pur souente tardo*
A spiar gl'eterni annali,
Poiche sempre fermo hò'l guardo
A le cime de mortali,
Che mutarsi in vn momento.
Soglion quasi nebbia al vento.

Mur. *Hor con Danae, & hor con Leda*
Gioue ha cure immense, e rare;
Et intento è à varia preda:
Hor per l'aria, hor per lo mare

Si

Si transforma in varie forme,
Et in braccio altrui non dorme.

Gio. *Mà già hò mirate*
Per lunga etate,
Fatture ascose,
Molte gran cose,
Et lieto hor godo,
Ch'hor' hora fia
Disciolto il nodo,
E l'aspra pena ria
De miei diletti Pirrho, e Deidamia.

Cur. *E godo ben anch'io,*
Però ch' esser mi lice
A la diua del mar nuntia felice.

Gio. *Ma chi è colei,*
Fantasma de gli Dei,
Che i secreti del Fato.
Hà d'osseruare osato?

Fat. *Nella mia gran magione*
Entra pur Gioue, ch'io.
per l'ardir di quest'empia
Profanato mi sento,
Indi punirai tù l'alto ardimento,

Gio. *O' s'io quì hauessi in mano*
Il mio fulmine inuitto,
Faresti, ò mostro insano,
A gl'Abissi tragitto;
Vanne in giù, ch'à ragione è à te viet
Spiar le Stelle, & osseruare il Fato.

Cur. *Et io quest'ali spando*
Colma di mille noue,
E schernisco egualmente il Fato è Gio

SCEN.

SCENA DECIMA.

Teti, Curiosità.

Tet. *HOr più che mai gl'intrichi*
Crescono, e i caldi affetti,
E'l trauaglio, e'l furor de' miei diletti.
Temo alto influsso orrendo,
Ed inuan di lassù l'aiuto attendo.

Cur. *Allegrezza, allegrezza.*
Spiegar non poßo hor'io
Il piacer c'hò mirato,
Ch'à la tua cara prole,
Hor hor promette il Fato.
Fia pago il tuo desio
Pur ad onta di Gioue,
Io per altre nouelle hor vado altroue.

Tet. *O' lieto auuiso!*
Già il tutto parmi
Conuerso in gioia:
Lungi ogni noia,
E l'onte, e l'armi
Spiegan'le piume,
Gli augelli, e cantano,
Di vaghe spume
L'onde s'ammantano,
Lieta io ritorno, ò trà le salse linfe
Godranno al mio piacer Tritoni, e ninfe.

SCENA VNDECIMA.

Pirro, Soldati della Guardia del Porto.

Pir. *DEh notte il camin prendi*
Ver noi, e'l Cielo ingombra

Con la tua gelid'ombra,
E furandoci il Sol, Cinthia ci rendi.
Strana ansiosa cura
Ad affrettar' m'inuita,
La bramata partita;
Tù Nettuno cortese
Fà, che giunga vicino
Il mio vagante pino,
Si che felice inuole
Trà le tenebre dense il mio bel Sole.

Cap. *Quel volante trà flutti orribil legno,*
Che guerriero infestò l'onde marine,
Ch'ingõbrò già del grã Nettuno il Regno
Di sangue, di spauento, e di rapine,
Dell'alta Rodi accelerò lo sdegno,
Trà le fiamme vedrà le sue ruine,
Infelice, ch'haurà, come per gioco,
Se nell'acque peccò, pena sul fuoco.

Pir. *Ò che miro? ò che sento?*
Prigioniero è il mio legno?
Ohimè: quest'altro euento
Mancaua à perturbare ogni dissegno.
Graue, ahi lasso! è ben molto
De le mie cure il pondo;
Conosciuto sarò, se non m'ascondo.

Sol. *Liberati da' Corsari*
Son di Rodi i larghi mari
Per valor del nostro Duce,
Che conduce
Semideo
Legno vinto,
Legno auuinto.

Quan-

Quant'arene,
Quanti ſcogli,
Quant'orgogli
Il mar tiene,
Tante ſon le noſtre glorie
Per tant'inclite vittorie.

Cap. *Tant'oſa l'empio ardire*
Di peruerſi corſari,
Che non temono venire
A turbar i noſtri mari; *(breue*
Mà il Ciel per la mia mano in hora
Hà lor dato il caſtigo, ancorche lieue;
Hor sù fida mia gente,
Pronti à me conducete
Il Giouanetto Orinto,
Potrò da lui ſapere
Ben'aperto, e diſtinto
Senz'altra fraude il vero,
Poiche la molle etade
Facile altrui riuela
Ciò che ſcaltro, e maturo aſconde, e cela.
Mà tù, qual'io trà tanti
Hò ſcelto, à vn punto haurai,
E vita, e libertà, ſe, come io ſpero,
Vdrò dalla tua bocca il certo, e il vero,
Se forſe à te non gioua
De tormenti il rigor ſapere à proua.

Sol. *Tuo ſono, alto Signore,*
Tuoi cari cenni attendo.

Cap. *Da te bramo ſapere*
Di queſt'armato legno.
Qualche occulto diſſegno.

Sol. *Non ſono io tal, che poſſa* D Co-

Cose occulte sapere.

Cap. *Quì son'huopo i tormenti.*

Sol. *Che può saper colui,*
Che solo vsa vbidir gl'imperi altrui?

Cap. *Tù pur mentisci; Hor dimmi*
Chi trà costoro è il duce?

Sol. *Nessuno.* Cap. *Vsanza rea*
Di prigioni Corsari
Ingannar la proposta,
Con negar la risposta.

Sol. *Non v'è fraude, ò Signore;*
Ne questo legno è armato
A far morti, ò rapine.
Del Rè d'Epiro, e de Molossi il figlio
Per incerto consiglio.
In questo, e in quel soggiorno
Per le liquide vie
Gusta scorrere intorno,
Et hora in sul mattino
In vn solingo lido in terra scese,
Ed in ver la Cittade il camin prese.

Cap. *La cagione?* Sol. *è celata.*

Cap. *Per preda incerta, e lieue,*
Scorrer per ampio mare vn Rè nõ deue.
Hor sù meco ne vieni,
Se trouarlo potrai,
Degni premij n'haurai.
E voi soldati intanto
Per la vittoria illustre
In quelle sponde, e in queste
Vincitori formate, e balli, e feste.

Soldati di Rodi, che ballano.

Il Fine del Secondo Atto.

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Cortile del Palaggio. Senato di Rodi.

Demetrio, Presidente.

Dem. *NOn si scorse già mai*
Mostro cotanto, e tale
Sotto imago celeste alma infernale.
Cantaua il scaltro Ergindo,
Et allegri, & modesti
Eran suoi giochi, e gesti,
E di seruirmi à proua
Si mostraua al sembiante
Desioso, & amante,
Hor con orribil' opre
L'empio velen discopre.
Ah gioueria, ch'hauesse
Al comando d'ogn' vn finestra il core.
Pres. *Stimai lung' hora incerta*
Questa causa d'Ergindo,
Ne con ragion di veri inditij aperta
L'hò creduto innocente,
Stimai fantasme, e larue,
Ciò che Demetrio dice
D'hauer veduto, ò che veder gli parue.
Hòr perche il Reo confessa,
Apertamente il fallo,
D'Ergindo il caso è tale,
Che badar trà sospetti à me non cale;

Tanto più, ch'il mandante,
Anco accennar si sente.
Mà il Prencipe Demetrio è quì presẽte,
Et esser mostra al volto
Perturbato ben molto
Per l'incerto accidente
Signor toglier ben puoi
Dal turbato pensiero
Ogni cura, ch'auuien, che l'alma annoi.
Il reo confessa il fatto,
Et accenna l'autor' al rio misfatto.
Dem. *Vdiam, l'alma si scioglia*
D'ogni cura noiosa.
Pres. *Con rigide minaccie*
De tormenti più duri
Gl'ordinai, che riueli
Per ordine ogni offesa, e nulla celi.
Confuso al fin' ei disse.
Che fù l'empio mandante
Huom de la stirpe altera,
Del forte Rè, ch'ai gran Molossi impera.
Dem. *Ohime! che troppo ardente*
Fù mai sempre in seruire
De Molossi la gente.
Pres. *Io pur instai bramante*
Di sapere anco il nome
De l'iniquo mandante.
Soggionse alhora Ergindo,
Con volto audace, e forte
Venghin pure i tormenti,
E lacci, e fiamme ardenti,
Che del mandante il nome,

Ma-

Manifesto sol fia con la mia morte.

Dem. *Enimmi strani , e incerti .*

Pres. *Mà ecco à noi sen viene ,*
E molto ansioso appare ,
Chi la guardia del mare in cura tiene .

SCENA SECONDA.

Demetrio, Presidente, Capitano del Porto .

Cap. *SIgnor , come imponesti ,*
Corsi del mar le vie;
Viddi, e vinsi il nemico ,
E con breue tenzone
Fatto il legno è prigione .
Da quella gente hò inteso
Cosa, ch'in se qualch'alto affare asconde ;
Che Pirro è il Duce loro
Figlio del Rè, ch'à l'alto Epiro impera ,
E in sembianza straniera
Egli trà noi, pur com'hò visto hor hora,
Sconosciuto dimora ..

Pres. *All'annuntio felice*
Ben lieto godo , & opportuno giungi
Per la noua, ch'arecchi .
Dunque è ben certo, e vero
Ciò che confessa Ergindo ,
Questi dell'opra rea
L'origo esser douea .

Dem. *Ne al Rè d'Epiro io mai ,*
Ne al figlio io feci offesa ;

Iui io pur dimorai
Ma fù sempre mia fede intatta, e illesa.

Pres. *Mà gl'incerti sospetti,*
De Prencipi tal'hora
Fan diuerse rouine, horridi effetti,

Pres. *Hor si troui costui.*
A noi più il giusto cale,
Che la grandezza altrui,
Che Republica eccelsa à tutti è vguale.

Sen. *Cosi far ben conuiene.*

Cap. *Mà egli ecco sen viene.*

SCENA TERZA.

Pirro, Presidente, Senatore, Demetrio, Capitano.

Pir. *VN mal non è mai solo,*
Ad vn'error succede
De gl'altri vn'ampio stuolo.
Contro gl'influssi rei,
Soccorretemi ò Dei.

Cap. *E' questi apunto*
Signor, te chiede il Duce
Quì de la nostra gente,
Che tù vedi presente.

Pir. *Che comandi Signore?*

Pres. *Saper vogliam chi sei.*

Pir. *Son forastiero errante*
A venerar venuto
L'alta del biondo Dio mole prestante.

Pres. *Ma dichiara pur anco.*

E la

E la tua patria, e il nome.

Pir. *Ad altri ciò si chieda,*
Ch'à sì vili dimande
Non vsa soggiacere animo grande.

Dem. *Degna risposta in vero*
D'alma inuitta, e Reale,
D'altro à me più non cale.

Pref. *Mentre egli il nome cela,*
Molto più si riuela.

Dem. *Costui, che ben si crede*
Al sembiante, al valore
Esser del grand' Achille eccelso herede;
Ah! che l'inclito ingegno
Non drizza ad atto indegno.
Questi, ch'hoggi poteo
Lasciarmi in preda à vn'Orso,
Com'esser può de la mia morte reo?
Costui, ch'hoggi la vita
Espose inuitto, e forte
Sol per recarmi aita,
Fabro certo non fù de la mia morte.

Pir. *Di qual morte si parla?*

Dem. *Il giouanetto Ergindo,*
Sì dolce al canto, e sì leggiadro al viso,
Tentò col ferro ignudo
Auuentarmi improuiso,
Vn colpo orrendo, e crudo;
Hor confessando addita,
Che sia stato il mandante
Persona al Rè Molosso in sangue vnita,
Quinci han gl'altri sospetto,
Di te nobil Signore,

Mà tù ben ſei de la mia vita autore .

Pir. *Ecco il ferro, ecco il collo ,*
Se colpeuole io ſono ,
Volentieri eßer voglio
Del tuo giuſto rigor vittima, e dono .

Dem. *Morte à te non ſi deue ,*
Ben tua virtute è tale ,
Cui è picciolo honor fama immortale .
Ma ringratio le Stelle
Che per tal cauſa à riuerir imparo ,
Figlio di ſi gran Rè , Signor ſi caro .

Pir. *Io pur te riueriſco ,*
S'à te cotanto io deuo ,
Mentr'hoggi ben due volte
Da la tua gran bontà vita riceuo :
Et hoggi in noui modi
Il gran Demetrio à Pirro
Saldo amor, pura fede auuien, ch'ãnodi

Preſ. *Mà non badiam, conuiene*
Già che Pirro è innocente ,
Per ſtrade più profonde ,
Penetrar ciò che Ergindo
Trà le machine ſue, trà l'alma aſconde .

SCENA QVARTA.

Aſtrilla, & Euſrine .

Aſt. FRà duri lacci è auinto
Ohimè ! quel vago Ergindo ,
Che in legami d'amore
Mi tien legato il core .

Di

Di vita in rio periglio
D'ogni soccorso priuo
Stassi colui, con la cui vita io viuo.

Canzonetta.

Ohimè! non sò
Come esser può,
Ch'in vn momento
Si veda spento
Fior di beltà,
Ciel', ed amor pietà.
Speme non hò,
Lassa io moro
Al rio portento,
Al gran tormento.
S'egli morrà,
Ciel', ed amor pietà.
Misera me!
Dolente, ohimè,
L'alma nel pianto,
Nel mesto canto
Già si disfà,
Ciel', ed amor pietà.

Euf. *Ciel', ed amor pietà.*
Ast. *Ma qual'echo soaue*
Con grata, e gentil voce
Risponder cura alla mia pena atroce.
Euf. *Non pauentar sorella*
Teco à pianger son pronta
Di fortuna d'amor l'ingiuria, e l'onta.

Aſt. *Tù ancor pianger ben dei,*
Seguir deui i lamenti
Del Ciel delli elementi.

Eu. *Qual Nume è morto, ò pure*
Qual gran rouina eſtrema
Fors'auuien, che ſi tema?

Aſt. *Si teme la rouina*
Di ſembianza diuina,
Della più rara imago
Del Dio d'ogni beltà d'Ergindo il vago.

Eu. *Il Dio della beltà*
Non v'è, v'è ben la Dea:
Fors'ella è Citerea?

Aſt. *Tù ſcherzi entro la doglia*
E lieta in ogni euento
La tua incoſtante voglia
A quel che voi & appigli.
Mille amori, in vn punto laſſi, e pigli.

Euf. *Tu voleſti ſorella,*
Che io d'Ergindo il deſio
Toglieſſi dal cor mio.

Aſt. *Il poteſti tu fare,*
Che ſei ſcaltra in amare,
Io non potei che mai
Miſera non amai.
Hoggi à punto il mirai
Hoggi nacque il mio amore.

Euf. *Hoggi ſen'muore.*

Aſt. *Non morrà certo, ch'io*
Di liberarlo hò l'arte.

Euf. *Per qual via per qual parte?*

Aſt. *Tu ſai che ſù la ſera*

Si consegnan le chiaui
Al Senator mio Padre,
Ohime, delle prigioni orride, & adre.
Le toglierò di furto,
E farò vscir in sù'l notturno orrore
Nelle tenebre dense il mio splendore.

Eut. *Mà che prò?*

Ast. *Mà che prò?*
Disprigionarlo io voglio,
Ch'egli cortese poi
Mi toglierà ben credo
Dalla prigion d'amore, ou'hor mi vedo.

Euf. *Ti dico Astrilla il ver,*
Ne ti sia graue,
Di questa tua prigione
Egli non hà la chiaue.

SCENA QVINTA.

Antigona, Pirro.

Ant. *RIposo alcuno in terra*
Il corpo egro non sente,
Se riposo non hà seco la mente,
Fatta d'amor Baccante
Porto la face al core,
E mi dileguo in vn continuo ardore.
Sol'à le pene amare
Spero aita dal mare:
Così lassa hò fondate
Ne l'onde incerte, e rie,
L'alte speranze mie:

Mà Pirro non si vede;
Sento in vn, che il suo legno
Prigioniero sia fatto,
E' forse manifesto ogni disegno;
Se questo è ver, che fia
Ch'il mio stato conforte?
De gl'amāti il penar peggio è che morte.
Pir. *Estrano euento il mio,*
Io pur son innocente,
Ma per gl'inditij chiari,
Par che me stesso à condennar impari:
Saria grande il periglio
Sè non fosse venuto
Da grandezza real cortese aiuto.
Ant. *Che parli teco stesso*
O mio diletto bene,
O mia vita, ò mia spene?
Non t'affligere in vano,
Se fù preso il tuo legno
Non è punto impedita
Nostra dolce partita,
Hò ben genti, hò ben legni
Veloci ad eseguir nostri disegni.
Pir. *Turbato è il Cielo, e il mare,*
Antigona mia bella,
Destato austro improuiso
Hà contra il nostro amor fiera procella.
Ant. *Parmi tranquillo il tutto.*
Pir. *Pugnan con armi eguali*
Nel campo del mio core
Due potenti nemici, Amore, e Honore;
Ma vince honore al fine

Ed

Ed ottien chiara palma
Della rocca de l'alma.
Ant. *Che fantasme, e figure*
Son queste, ò mio diletto,
Qual nouello desire agita il petto?
Pir. *Non conuiene, ò Reina,*
Che il piacer nostro sia
Con oltraggiar colui,
Che con bontà inaudita
Mi concesse due volte hoggi la vita.
Ant. *Che dici?* Pir. *Vdito hai forse*
D'Ergindo il fiero ardire?
Ant. *L'hò inteso.* Pir. *Hor par ch'accenni,*
Ch'io lo spinse à tal opra,
Ed io, che son venuto
Quà solo, e sconosciuto,
Par, ch'il fallo confessi;
E'l buon Demetrio pure
Con magnanimo cor, con pura fede
Innocente mi crede.
Che se con folle intento,
Questa tua fuga io tento
Già dichiaro il delitto,
E d'opra indegna, e ria,
Fauola al mondo io sia.
Ant. *Misera me! ch'ascolto?*
Dunque sia ver, ch'io resti
Senza te mio desire
Di fortuna peruersa in preda all'ire?
Pir. *A Demetrio ti gira*
Fido sposo, ed Amante,
Che per la tua beltà dolce sospira;

Che s'io per lui son viuo,
Tù che mia vita sei,
Dato à lui premio giusto esser ben dei.
Deh scusatemi, ahi lasso!
Tù amor, tù fida fede
Se d'honor à le leggi
Vostra ragione hor cede.
Ant. *Stolto è ben chi ti crede,*
Osi perfido, ingrato,
Ramentar, protestare, amore, e fede?
Pir. *Ohime! tù pur m'vccidi.*
Mà il Preside sen viene;
Deh parti alta Reina
Ti darà ben soccorso
Più benigno pianeta,
Tù come saggia intanto
Il tuo dolore acqueta.
Ant. *Ohime! da qual pianeta*
Deue sperare aita
L'alma, ch'in van si duole,
Se soccorso mi nieghi, ò mio bel Sole?

SCENA SESTA.

Presidente, Senatore, Eufrine, Demetrio, Deidamia.

Pres. *E Così lieue, e frale*
Il giudicar humano,
Che ciò, che vede, e sente,
E discorre, e conosce, erra souente.
Torna di nouo in parte,

La

La causà à farsi incerta
Et più prouido esame ella ben merta.
Hebbe ei da solo à solo
Ben'accorte dimande;
Ciò si facci hor con gli altri,
Che qualche inditio danno,
Se ciò non basta, hauremo,
Mezzi fieri, e potenti,
D'esquisiti tormenti.

Sen. *Hor dunque si conduca*
Alla nostra presenza Ergindo il reo.

Eu. *Son di stupure insana,*
Saper voglio, oue arriui
Questa fauola estrana,
Questo gran laberinto,
L'incerto machinar d'Ergindo il finto.

Dem. *Infelice Garzone,*
Ch'in sì celeste volto
Spirto hai di fera accolto!
Ahi! che in sì bella imago
L'odio, il vitio, il furor par dolce, e vago.

Pre. *Horsù conuiene Ergindo,*
Ch'à noi sia noto il vero,
E se del gran delitto
Qualche pietà pur vuoi,
Il mandante crudel riuela à noi.

Deid. *Nè pietà, nè perdono,*
Nè chieggio, nè desio
A l'aspro stato mio.
Se la vita è dolente, odioso è il dono.

Pref. *Sia pur come tù vuoi,*
Conuien, che tù ne scopra

S'al-

S'alcun v'è tra costoro, (pra.
Ch'à ciò, t'induſſe, che hebbe parte à l'o-
Deid. *Neſſuno.* Sen. *hor non hai detto,*
Ch'vno in sāgue congionto al Rè Moloſſo
Ti ſoſpinſe al delitto?
Tal par, che ſia coſtui,
Che quì vedi preſente.
Deid. *Sig. io ſono il reo, queſti è innocente.*
Pref. *qual fu dunque l'autore?*
Deid. *Neſſuno.* Pref. *Or come prima,*
Mentiſti? Deid. *Incerta l'alma,*
Sul temerario ardire,
Si confuſe nel dire.
Per mia priuata offeſa
Fù ſpinto il cor ſeuero
A quella, ch'io penſai facil impreſa.
Pref. *Hor dichiara l'offeſa,*
Che da lui riceueſti.
Dem. *Io coſtui mai non viddi.*
Eu. *Hor fidateui Donne.*
Dem. *Hoggi à ſeruirmi venne,*
E honor da me, da me fauori ottenne.
S'egli offeſa non ſtima
Che per lo ſuo parlar libero, e ſtolto
A ragion fù da miei ſeruigij tolto.
Eu. *Io pur di rabbia fremo.*
Pref. *Parla dichiara il tutto.*
Eu. *Conuien, ch'io parli al fine,*
Ed al ſeſſo commun ſoccorra Eufrine.
Pref. *Ammutiſti ad vn punto?*
Eu. *Sogni, e larue ſon queſte;*
Fù l'offeſa d'amore.

E qual'

E qual'onta maggiore
Hauer poteo costei,
Se donzelletta errante
In habito virile
Da te ben fida amante,
Discacciata hor si vede
Da la tua infida fede?

Dem. *Che vaneggia costei?*

Eu. *Ben merta in lei pietade,*
Amor, sesso, & etade.

Deid. *Misera? io son palese?*
Ahi lassa? in van mi celo.
Sia qualunque la strada,
Chi nacque à le miserie à morte vada.
Pirro, son Deidamia, son tua sorella,
Onta è pur tua, ch'io vada
Stolta Vergine errante,
Seguitando l'Amante.
A te Pirro s'aspetta
Dell'indegno fallir giusta vendetta.

Pir. *Deidamia tù?* Deid. *Son'Io,*
Passa pur questo core
Stanza d'indegno amore:
Così Demetrio brama, (ma.
Ch'odiò Deidamia viua, e morta ei l'a-

Dem. *Ahi qual acuto strale*
Mi fà piaga mortale?

Pir. *Deidamia fù sepolta*
Vccisa da vna fiera.

Deid. *Finta fù la sua morte.*
Perche questa hor sia vera,
Acciò paga ne resti

L'al-

L'alma del fier Demetrio empia, ed altera.

Pref. *Cosa impossibil quasi*
L'alma a credere impara,
Ma il tutto omai dichiara.

Deid. *Io per seguir costui*
Ed impedir sue nozze,
Morta creduta fui,
Perche in romita selua
Trouai Donzella estinta
Guasto il cui viso hauea feroce belua.
De le mie ricche vesti
Il cadauero ornai,
E con la cara aita
De la fida nutrice
Che per strada morì, ratta n'andai;
Ma scorsi il traditore,
Ch'hà spregiato ogni fede, & ogn'amore.

Dem. *Obimè! chi mi tormenta?*
Obimè! chi mi trafigge,
E fiamme, e giel m'auuenta?

Pir. *Più non si badi, hor cada*
Da la mia mano estinta,
Sia pur vera sorella, ò pur sia finta.

Pref. *Non è luogo, ò Signore,*
Al tuo giusto rigore.

Dem. *Frena, Signor, lo sdegno,*
Son Io di morte degno,
Io che posi in oblio
La più bella cagion del viuer mio.
Ti riconosco omai,
O mia speme, ò mia vita,
Lasso, ben meritai,

Che per si gran delitto
Da te col ferro acuto
Mi fosse il cor trafitto

Deid. *Con giusto sdegno, ahi! ahi!*
Non il tuo, ma il mio petto
D'aspre fiamme ricetto
Io trafigger pensai.

Dem. *Misero me! che sento?*
Ahi percossa, ahi tormento?
Ma tù chini il bel volto?
E se il ferro mortale,
Non volesti auuentare entro il mio seno
Deh, feriscilo ohime! col guardo almeno.
Volgi, deh volgi, ò bella,
La faccia à me pietosa.
Tù sola à me sarai
Ed amata, e Signora, e amante, e Sposa.

Pir. *Felicissimo incontro.*

Dem. *Sò ch'al giusto desire,*
Contrario non sarai
Ne tù, nè il Rè mio Sire.

Pir. *Comanda pure à proua,*
Ad ogni tuo desio
Sarem pronti, e veloci, ed ella, ed Io.

Dem. *Haurà sposo più degno*
Antigona gentile,
Mentre all'amor primiero il core hò pegno.

Eu. *Ella n'è ben prouista.*

Dem. *Ma tù non parli, ò bella,*
Deh consola quest'alma
Con la dolce fauella.

Dem. *Come parlar poss'io,*

S'hò

S'hò sì confuso il core
Frà il diletto, e'l dolore?
Così il mio fato è fiero,
Che goder non ardisco il certo, e'l vero.
Dem. *Già paßato e'l rigore*
D'aspro inuerno infelice,
E cominciar ben lice
Primauera d'amore.
Deid. *Ma in diluuio di gioia*
Di dolcezza in vn mare,
L'alma naufraga pare.

Canzonetta.

A. 2. *Sì sì dolce dardo ci ferì*
Sì sì, vaghi son d'amor gl'affanni,
Cari son d'amor gl'inganni.
Gode il cor, che già languì,
Sì sì dolce dardo ci ferì
La dolcezza, che si sente
In amor, tutta è presente,
Ogni doglia homai fugì
Sì sì dolce dardo ci ferì.

Pre. *Godo ben di vedere*
Esser mutati a vn punto
Il cordoglio in piacere,
In amor l'empio sdegno, e gl'odij rei
In soaui Imenei;
Ma spiegar dolci affetti
Signor quì gioua poco,
Ch'altri affari richiede il tempo, e'l loco.
O che

Eu. *O che grata novella
Fia che ben così termini
Ad Antigona bella?*

SCENA SETTIMA.

Giardino.

Antigona, Pirro, Dafrine.

Ant. *POiche sembiante humano
Ad odiar mi spinge
Il mio Fato inhumano,
Sono ad ogn'altro odiosa,
Se pur m'odia l'Amante;
A voi dunque ricorro
Solitarij virgulti, ombrose piante.
Vditemi sol voi, felici, e liete,
Che senso non hauete.
Vdite il mio decreto,
Ch'à morte mi condanna,
Poiche il giro inquieto
D'empia fortuna ogni mia speme ingan-(na
Pirro, Pirro, ohime? Pirro
Vn tempo amante fido,
Sotto scusa d'honore,
Fatto sei di perfidia horribil nido.
Ohime? ch'apien si vede,
Che sei Greco di patria anco, e di fede.
Ma tù duol non m'vccidi?
Vuoi, che à l'atto inhumano
S'armi l'irata mano?*

Ma

Ma tù Pirro crudele,
Ma tù Pirro infedele,
Tù, che trafitto m'hai
Con gesti empi, & infidi,
Vieni Pirro; & m'vccidi.
Vieni, e mira la piaga,
Che già m'hai fatta al core,
L'alma dolente appaga
Giunto il colpo di morte à quel d'amore
Che più lamenti, e gridi?
Vieni Pirro, e m'vccidi.

Pir. *Ed io quì son presente,*
Quà vengo à la tua voce,
Sono pronto, e veloce.

Ant. *Opportuno sei giunto,*
Sfoga tua cruda voglia,
E toglimi di vita anco, e di doglia.

Pir. *Vengo sol per seruirti,*
Vengo, perche mi chiami,
Vengo sol, perche m'ami.
Già fecer nel mio core
Pace, e lega in vn punto amor', e honor

Eu. *Reina, il vago Ergindo*
Diuenuto e donzella,
Ed à Pirro è sorella,
Ed à Demetrio Sposa,
E tù sarai di Pirro
Pur moglie auuenturosa,

Ant. *Deh cessate, cessate*
Voci d'empio diletto,
Deh non m'auuelenate
Con falsa gioia il petto,

La-

Pir. *Lascia, Reina, il duolo.*
A consolar tue pene
Con Deidamia Demetrio, ecco se'n viene.
L'amor, la speme auuiua,
Se chi morta fù pianta, hoggi è pur viua.

SCENA VLTIMA.

Demetrio, Deidamia, Pirro, Antigona, & Eufrine.

Eu. *ADio leggiadro Ergindo,*
Sai ben far vaghe proue
Giamai non viste, e non intese altroue.
Dem. *Ecco Antigona bella*
Col suo gentil Corsaro.
Pir. *Deh consolate hor voi*
Antigona dolente,
Togliete dal suo petto
Ogni tema, e sospetto.
Deid. *Lascia, Reina, il duolo,*
Son già con la mia vita
Le tue gioie risorte,
Pirro è à te, mio fratel, seruo, e consorte.
Ant. *Che sento? ed è pur vero,*
Che tù Deidamia sei?
Deid. *Reina, Io son colei,*
Ed è lunga l'Historia
De' mesti affanni miei.
Ant. *O' come grata arriui,*
O' come alte dolcezze (glie?
Dal tuo vago splendor quest'alma acco-

Tra-

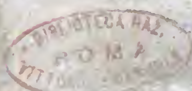
Tramontana mia dolce in mar di doglie
Tù ſcherzo entro à gl' amori,
Tù riſtoro à i dolori.

Deid. *Antigona gentile,*
O' come vaga ſei,
Degna in vero d'amarti huomini, e Dei

Eu. *Allegrezza, allegrezza,*
Hor più non ſi ramenti
La memoria infelice
De dolori, e tormenti,
E con detti canori
Si congiungan le voci al par de' cori.

MADRIGALE A 4.

A*Mor fanciullo, e cieco*
Molto sà, molto vede,
E l'alto ſuo poter'ogn'altro eccede.
Giunganſi inſieme
L'opre, e la ſpeme
D'Amor viua l'ardore
Le catene, gli ſtrali, e viua Amore.



IL FINE.

